Anno XLIV - N. 15. 99.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 15 Aprile 1917.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30).

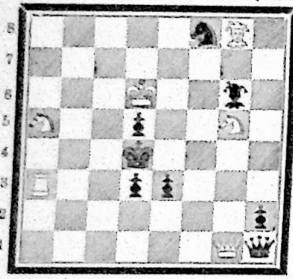
99.ª settimana della Guerra d'Italia.

Visita di S. E. il generale Robertson, capo di Stato Maggiore dell'esercito inglese alla fronte Tridentina. — La nostra guerra: Nelle trincee presso Tolmino; Una nostra linea di difesa nel bosco di .... (2 inc.). — Nell'Alto Cadore. — La partecipazione degli Stati Uniti alla guerra mondiale: La dimostrazione popolare davanti all'Ambasciata Americana; I grandi transatlantici tedeschi sequestrati nel porto di New York; Il « Prinz Joachim », il « Prinz Eitel Friederich », il « König Wilhelm II », « l'Hamburg », e l' « Allemania » sequestrati nel porto di New York; Un sottomarino tipo L; Banchieri, avvocati, medici e uomini d'affari americani s' esercitano come marinai sulle navi da guerra (6 inc.). — La rivoluzione Russa: Le prime fotografie degli avvenimenti a Pietrogrado (7 inc.). — L'esposizione d'arte delle « Tre Venezie » a Milano: Fine di un giorno, di P. Fragiacomo; La Verità, di C. Laurenti; Bagliori, di N. Martinuzzi; Porto di Caorle, di F. Sartorelli; Gli cine in fiore, di V. Zanetti-Zilla; I due amici, di L. Selvatico; Piazzetta di San Marco, di E. Tito (9 inc.). — Come si costruisce una teleferica (11 inc.). — L'attività della nostra marina da guerra: Squadriglia di cacciatorpediniere in crocera; Sbarco di feriti dal piroscafo tedesco König Albert trasformato in nave ospedale italiana (2 inc.). — Il nuovo Palazzo delle Poste e servizi elettrici a Firenze (2 inc.). — Il comm. dott. Gaetano Pepe.

Nel testo: Intermezzi, del Nobiluomo Vidal. — Dal fronte: Vie, retrovie, baracche e trincee, di Antonio Baldini. — L'Esposizione delle « Tre Venezie » a Milano, di Raffaello Barbiera. — Come si costruisce una teleferica (con 11 inc.), di C. A. M. — Il Comitato della « Dante Alighieri » in San Paolo del Brasile (con ritratto), di G. C. — Diario della guerra d'Italia. — E queste tre vecchie..., novella di A. Beltramelli.

SCACCHI.

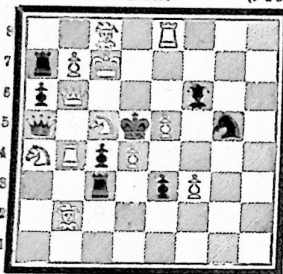
Problema N. 2528 del sig. Bottacchi di Cánnero.

NERO. (8 Pezzi.)

BIANCO. (6 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse

SCACCHI.

Problema N. 2529 del sig. M. L. Pence.

NERO. (9 Pezzi.)

BIANCO. (12 Pezzi.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. G. V., Montebelluna. — Il suo problema commendevole per la prima mossa e per le due varianti del Re, è demolito da 1 R f2×f3. Ritenti. Raccomandiamo di segnare in diagramma i problemi da esaminare. Ossequi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Sciarada alterna.

****

VENEZIA.

Regina di beltà, fata d'incanti
 Di glorie *inter* mirifico tesoro,
 Venezia mia, m'ispiri ancora i canti
 Per cui *due primo* ai Grandi e al genio loro.
Posa il pensiero ai fulgidi adamanti,
 Che screzia il sol sul tuo San Marco d'oro,
 E vagheggia un sospir dai mille cânti
 Miniati di mosaico e di traforo,
Venezia mia, come fervente ancora,
 Con soave amarezza, un'armonia
 Trasvola di memorie alla tua prora!
E Te piangendo nel silenzio, o iddia,
 Educo il pianto tuo fin da quell'ora
 Che nel martirio il fato ti scolpia!

Carlo Galeno Costi.

Cambio di consonante. (7

Chi dà prova di *un*, difficilmente
potrà dar qualche prova di *seguente*.

Eligio.

Spiegazione dei Giuochi del N. 14:

INTARSIO:
MAGGIO-ESSER — MESSAGGIERO.

SCIARADA INCATENATA:
COR-RAGGIO — *CORAGGIO*.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare a Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana, Via Palermo, 12, Milano.

È USCITO

il numero speciale dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

CROCE ROSSA

È una grande monografia che la Casa Treves ha pubblicato per iniziativa del Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana, destinata ad illustrare la grande opera della benemerita istituzione durante la guerra.

È uno splendido supplemento alla ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *di 40 pagine con 78 incisioni, stampato su carta di gran lusso, con copertina a colori, disegnata da G. Palanti.*

Le fotografie, espressamente eseguite da quel grande artista dell'obiettivo che è Guido Rey, fanno passare sotto gli occhi del lettore tutti gli aspetti della multiforme opera di assistenza ai feriti, in altrettante visioni di una indimenticabile potenza suggestiva.

Il testo ch'è un commento lirico ed una precisa documentazione, fu scritto da Cini Rosano.

Francesco Pastonchi ha dettato espressamente una delle sue più ispirate poesie, La Pietà, *dedicandola a Guido Rey.*

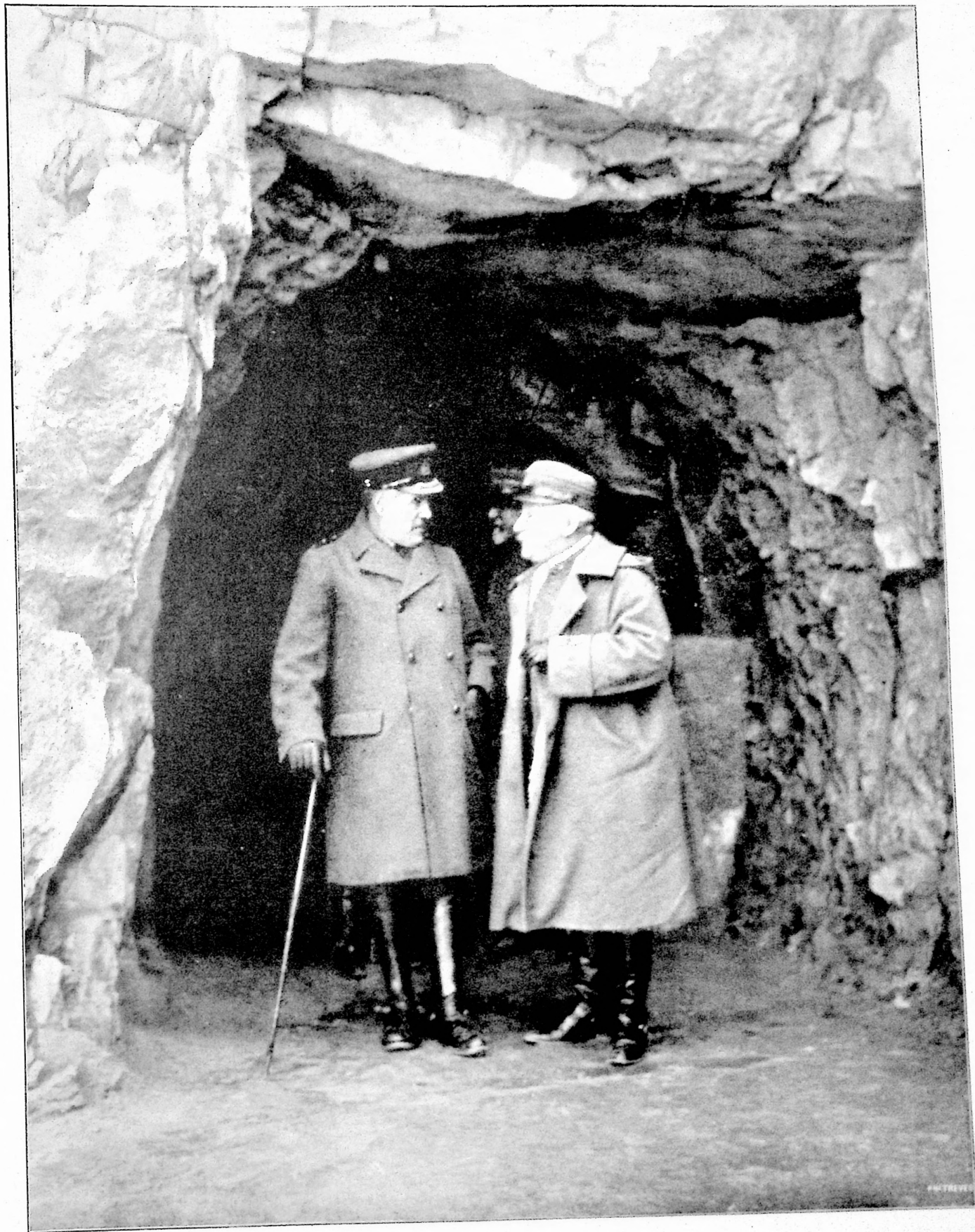
Prezzo: TRE LIRE.

Per gli abbonati dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA: Due Lire.
(Aggiungere centesimi 25 per l'affrancazione raccomandata).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

99.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIV. - N. 15. - 15 Aprile 1917. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

Visita di S. E. il generale Robertson, capo di Stato Maggiore dell'esercito inglese, al fronte tridentino.
(Laboratorio fotografico del Comando Supremo).

INTERMEZZI.

La morte della meraviglia. - Un patrizio d'oggi. Sebastiano e Maffeo Venier.

La meraviglia è morta. È morta senza che ce ne accorgessimo, anzi quando la credevamo più viva. Era troppo giovine per questa umanità carica di storia? O troppo vecchia per il mondo che sta uscendo, novello, dal caos? Certo ella è sparita. Noi siamo una gente ormai incapace di alti stupori.

Nel giro di poche settimane sono avvenuti i casi più straordinari. Da tutti i confini dell'orizzonte i più abbaglianti fuochi, le più gigantesche girandole, i razzi più impennacchiati e stellanti hanno folgorato il cielo, l'hanno empito di bagliori, di scrosci corruschi, di fosforo e di porpora, di lampi, di vampe; e noi abbiamo guardato tutti questi splendori, più curiosi che sorpresi, più interessati che abbacinati. Una mattina abbiamo appreso, di punto in bianco, che lo Zar aveva finito di dominare la Russia; che i cosacchi gridavano: « viva la libertà »; che l'antico impero pencolava verso la repubblica. Questa immensa trasformazione, questo fatto che, a volerci pensare, ha dell'incredibile, è già nella nostra memoria, a venti giorni di distanza, una vecchia notizia secca e morta, un episodio tra cento mila altri episodi. Chi avrebbe da senno creduto cinque o sei mesi or sono che gli Stati Uniti sarebbero scesi in guerra contro la Germania? Ecco, questi prodigi sono avvenuti; ed è bastato che siano avvenuti perchè abbiano cessato d'esser prodigi. Noi, che quattro o cinque anni or sono, avremmo alzato fior di esclamazioni se ci avessero presentato un vitello con sei gambe, oggi osserveremmo senza meraviglia il Minotauro, se ci balzasse davanti mugghiando e spirando orrore.

S'è dunque mutata l'anima nostra? O ci siamo impantagrueliti così, da aver fatto l'abitudine al gigantesco, da non poterci appagare neppure di quello, e da considerare ormai la natura e la storia due grame untorelle senza risorse e senza fantasia?

Non credo; questa grande guerra è ricca di stupefacenti avvenimenti, ma anche di lunghe monotonie; e gli avvenimenti dovrebbero balzar su con più potente rilievo dalla uguaglianza delle settimane di maltempo, di immobilità nelle trincee, di duelli di artiglieria. Quanto più la guerra perde di novità, di impeto, di improvvisazione, di agilità, di movimento, tanto più i suoi subitanei soprassalti ci dovrebbero empire di stupore; e le immense crisi delle nazioni, lo sgretolarsi dei vecchi formidabili organismi, il crollare dei troni ciclopici, il rompere tempestoso delle nuove correnti di idee, dovrebbero galvanizzare il nostro spirito triste e paziente, e spingerlo fuori dalla sua attesa, scosso, stupefatto e gesticolante.

No; l'abitudine a contare a diecine di migliaia i morti di una giornata di corpo a corpo, non può averci preparati a veder trionfare la rivoluzione là dove perpetuamente la rivoluzione ha rumoreggiato sorda senza speranza e senza possibilità di prorompere vittoriosa; nè l'apparire di quei mostri antidiluviani che sono le *tanks*, può averci disposti a mirare senza sorpresa il *Vorwaerts* divenuto difensore del principio monarchico in Prussia. La grandezza degli avvenimenti non può avere attutito in noi il senso della loro diversità. Nè, d'altra parte, siamo semplici testimoni davanti alla guerra; essa è ora la nostra vita, la nostra necessità, la nostra tragedia, la prova della nostra forza, la condizione del nostro avvenire. Suscita in noi passione, ansia, dolore, orrore, entusiasmo, speranza, certezza. Perchè non desta più la nostra meraviglia?

Perchè da tre anni è stato distrutto davanti ai nostri occhi il rapporto che univa gli effetti alle cause. Fu uno spaventoso cataclisma per il nostro spirito. Di questa grande guerra scatenata dalla Germania, noi conosciamo solo le ragioni esteriori, i pretesti. Ma da che sia nata, da quali necessità sia sorta, ecco il mistero. La storia non ci insegna nulla che valga ad orientarci. Avvezzi alla logica chiara, precisa, umana che fa procedere dal principio la conseguenza, dalla radice il fiore, dalla sorgente il ruscello, usi a salire per solide scale ai piani superiori, a un tratto ci siamo sentiti scagliati fuori dalla pace, dal lavoro, dalla fede nella bontà degli uomini; abbiamo dovuto preparare le armi per difenderci da un'aggressione che ancora oggi ci pare una mostruosa follia. È stato come se i corpi si fossero sottratti alle leggi di gravità, e i più pesanti si fossero levati in aria come la peluria dai soffioni, e le piume leggere fossero piombate a terra con grave rimbombo. Tutto si è sovvertito; la nostra esperienza s'è smarrita tra i fatti incomprensibili, come un fanciullino nel bosco; i nostri giudizî han cercato invano un punto di appoggio; tutto quello che nella coscienza, nel ragionamento ci pareva più certo, più solido, più definitivo, si è messo a ondeggiare, a fiottare, a rullare; poi s'è dissipato tra vapori, stridendo, lacerandosi come la carta che garantiva la neutralità belga. Così le premesse han perduto per noi ogni valore; la premessa dei cosacchi non poteva parerci più così solida, da condurre alla conservazione del trono dei Romanoff, perchè ormai le logiche più ferree erano state fuse, e l'incredibile, l'inverosimile, l'assurdo erano divenuti il ritmo matto della vita. Non ci sono più fenomeni, dove non c'è più norma; non ci sono più eccezioni, dove la regola è rotta. Il regno del disordine è stato inaugurato: le idee nelle quali siamo vissuti si sono scompaginate dimenandosi e schiumando come epilettiche. Solo quando la guerra sarà terminata e la giustizia avrà trionfato con le armi dell'Intesa, e ci saremo resi conto che la logica è alla fine più forte della spada del Kaiser, del martello di Hindenburg e delle unghie rapaci del Kronprinz, tornerà ad abitare, entro il nostro spirito riassestato, la meraviglia, pronta a girare gli occhi azzurri e infantili sul mondo. E un garofano di un colore non più visto ci sorprenderà meglio che non ci abbia ora sorpreso la rovina dello zarismo; perchè quel garofano violerà per eccezione le note e costanti abitudini degli altri garofani; mentre la rivoluzione russa ha rovesciato appena un trono in un mondo dove tutto era già sottosopra.

*

Il conte Giambattista Venier, veneziano, ha offerto in questi giorni cinquantamila lire perchè si continuino i restauri della Cappella del Rosario, eretta nella chiesa di San Giovanni e Paolo a celebrare la Vittoria di Lepanto, e terribilmente diroccata dall'incendio del 16 agosto 1867; e centocinquantamila lire per i restauri della chiesa di Santa Maria Formosa, ruinata dalle bombe austriache. Non sono queste le prime munificenze del buon vecchio patrizio; già egli ha largamente contribuito all'erezione del monumento a Sebastiano Venier, opera del Dal Zotto; e altre volte ha versato somme rotonde al Comitato che, sotto la presidenza del Senatore Molmenti, ha, dal 1910, iniziata la ricostruzione della Cappella del Rosario.

Io non ho mai visto il conte Giambattista Venier, e non so nulla di lui. Ma mi pare, ora, di conoscerlo, poichè c'è nella sua offerta la pietà, il patriottismo, la saggezza civile, e l'orgoglio del nome che fecero grande l'antica nobiltà veneziana. Ecco, egli commemora nel modo più degno quel suo splendido nome, risonante nei secoli: Venier; ecco egli impiega il suo danaro a procurar paternamente lavoro agli operai della sua città in quest'ora di grave crisi, ristabilendo, quasi, idealmente l'antico legame di comparatico, che univa nobili e plebei; ecco egli sta, con le miti armi che gli son consentite, contro la barbarie austriaca, come il suo formidabile antenato stette contro la barbarie del Turco a Lepanto, vecchio di settantacinque anni, a capo scoperto, con i capelli bianchi e la candida barba al vento, tutto vestito di ferro, con le pianelle ai piedi, e una balestra in mano, cacciandosi nella mischia, gridando, incitando, minacciando. Carità di patria e la pia dolcezza delle memorie muovono il conte Giambattista Venier; chè la chiesa di Santa Maria Formosa è quella dove egli fu battezzato, è la chiesa della sua fanciullezza.

Cerco, al suono del nome Venier, sì pieno d'auspicio in questa primavera corseggiata dai sottomarini, nei tratti del patrizio che non ho mai veduto, quelli del suo terribile antenato, di quel grande e saggio e feroce e imperatorio Sebastiano, quale me lo evoca Pompeo Molmenti nei due magnifici libri definitivi che ha dedicato alla guerra di Cipro e alla battaglia delle Curzolari: *« Concitus atque audax; inimicitias rixasque et ipse exercuit, et alienis se miscuit.... »*; e quale lo dipinse Andrea Vicentino, di gran fronte, e di magnanimo sguardo, barbato e leonino, « sì che Garibaldi condotto davanti al quadro, riconobbe sè stesso nell'ammiraglio incorante alla pugna ». Chiamò intorno a sè gli ufficiali, e mostrando col dito la figura dipinta, ripetè più volte: « Non vi pare che mi somigli? Guardate, è il mio ritratto tale e quale ».

Ma più ancora che nell'eroe di quella battaglia di Lepanto dalla quale l'orgoglio della Mezzaluna fu sì spaventosamente percosso, che, secondo il racconto d'uno scrittore contemporaneo, i mercanti turchi che erano a Venezia, si chiusero atterriti nel loro fondaco, *« facendo mille segni di mestitia co'l rotolarsi per terra, battersi il petto, pelarsi li mostachi e graffiarsi il viso e le carni »*, riconosco nell'avo il nipote, quando Sebastiano, un anno dopo, per dissuadere i Veneziani dalla pace col Turco, diceva che « se per le spese soverchie la Repubblica s'induceva a pace sì fatta, egli offeriva tutto il suo patrimonio, sperando che il suo esempio molti altri seguirebbero ». E ancora trovo le origini di sì austero e generoso amore alla terra nativa, nel testamento di Sebastiano: *« el corpo mio, se morir acadesse in loco donde comodamente se potesse portarlo a Venetia, voglio sia posto nella nostra sepoltura a S.ta Maria di Anzoli a Muran »*. In quella chiesa egli aveva sposato Cecilia Contarini, in quel monastero, una sua sorella aveva preso il velo. Così le nozze di Santa Maria degli Angeli e il battesimo di Santa Maria Formosa sono episodi d'una sola storia; e anche per questi episodî il nome di Lepanto si ricongiunge alle nostre speranze d'oggi. Per ciò la cappella del Rosario, ricostruita, potrà celebrare due vittorie: quella del 1571, e quella che attendiamo con fede sicura.

*

E anche un'altra figura, meno gloriosa, ma pur cara, evoca questo risuonar propizio del nome Venier: quella di Maffeo, che di Sebastiano era, credo, cugino. Poeta non grande, ma leggiadro e fresco, lasciò, tra versi non eccellenti, un capolavoro: *La strazzosa*, nella quale prese a rifare, in dialetto, forse per burla, una canzone petrarchesca e gli usci di mano una delle più compiute e lucenti opere che la letteratura veneziana possegga.

> Amor, vivemo tra le gata e i stizzi,
> in t'una ca a pe' pian.

rozza, povera casa rusticana dove

> .... e la lume e'l pan
> sta tuto in t'un, la roca, i drapi e'l vin
> la vechia e le fassine,
> i puti e le galine....
> Dove, tacà a un anzin
> gli è in muodo de trofeo
> la fersora, na scufia e la graela,
> la zuca de l'aseo,
> el cesto e la sportela;
> e'l leto fato d'alega e de stopa
> cussi avalfo che i pulesi se intopa.

Ma in questa casa, c'è un letto dove, dice il poeta,

> .... in brazzo al mio ben
> passo le note de dolcezza piene;
> se ben la pioza e'l vento
> ne vien talvolta drento
> a rinfrescar l'amor su per le rene.

Questo poeta che adorava una madonna Santina, e lamentava d'avere più pene d'amore che non ci fossero a Murano.... spregiate crete, e proclamava il vino rimedio sovrano contro ogni male, fu un bel giorno nominato arcivescovo di Corfù!... *« Io che conosco il signor Maffeo,* gli scriveva Giambattista Leoni, *vorrei piuttosto vedervi luogotenente del primo nobile.... che sentirvi contro al vostro genio volger catechismi »*. Ma catechismi egli non svolse: che morì presto, a trentasei anni. E l'editore Ingegneri, stampando i suoi versi, chiedeva scusa delle parole salaci che contenevano e assicurava i lettori che *« queste xe cosse fatte da boni cristiani obedienti al santo Papa; ma che qualche volta se dise de le bagatele non tropo salde per accomodarse a la rima »*. Le bagatelle erano davvero pochissime salde per un arcivescovo, anche di Corfù. Così nella stessa famiglia, per una saporita bizzarria del destino, si incontra un soldato meraviglioso, autore di opere sì magnanime che per commemorarle si innalza una magnifica cappella; e un arcivescovo, che non ha niente a che fare con le chiese, e canta la bellezza della sua stracciona, e il rosso fervore del vino buono.

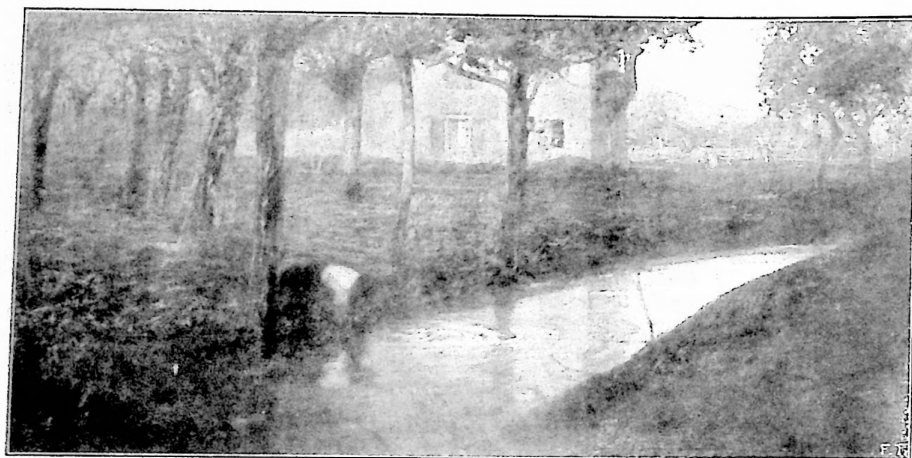
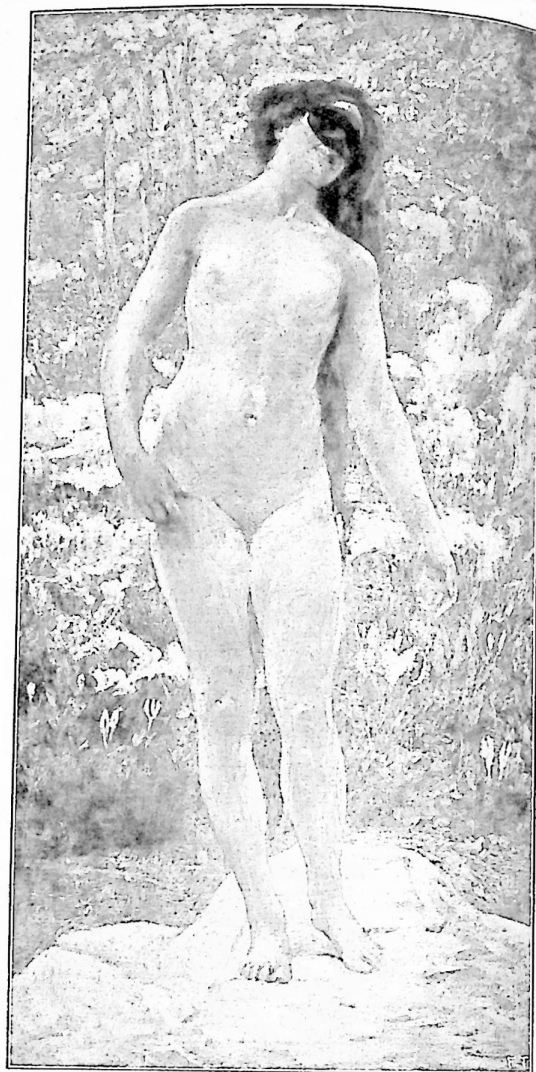
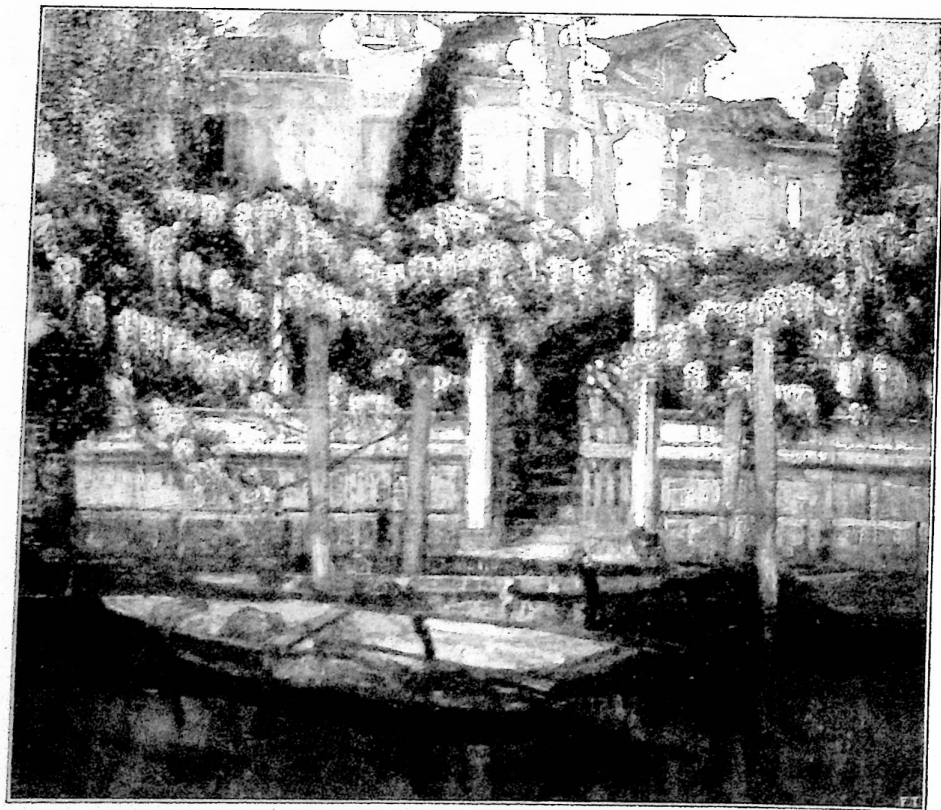
Il Nobiluomo Vidal.

LA NOSTRA GUERRA.

(Laboratorio fotografico del Comando Supremo).

Nelle trincee presso Tolmino.

Una nostra linea di difesa nel bosco di . . . . . .

L'ESPOSIZIONE D'ARTE DEL

P. Fragiacomo. — *Fine di un giorno.*

C. Laurenti. — *La Verità.*

V. Zanetti-Zilla. — *Glicine in fiore.*

Venezia, che da un ventennio regalmente ospitava l'arte del mondo, oppressa dai disagi causati dalla guerra, ha chiesto (auspice il Fradeletto) alla sorella Milano, già congiunta a lei nei patimenti e nelle speranze durante la dominazione austriaca, l'ospitalità per un'esposizione, ch'è simbolo di patriottismo.

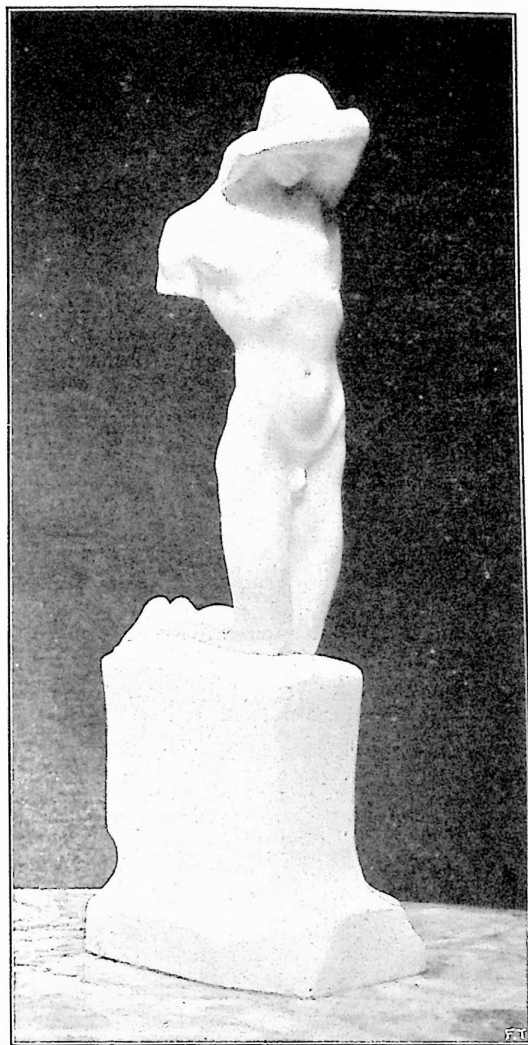
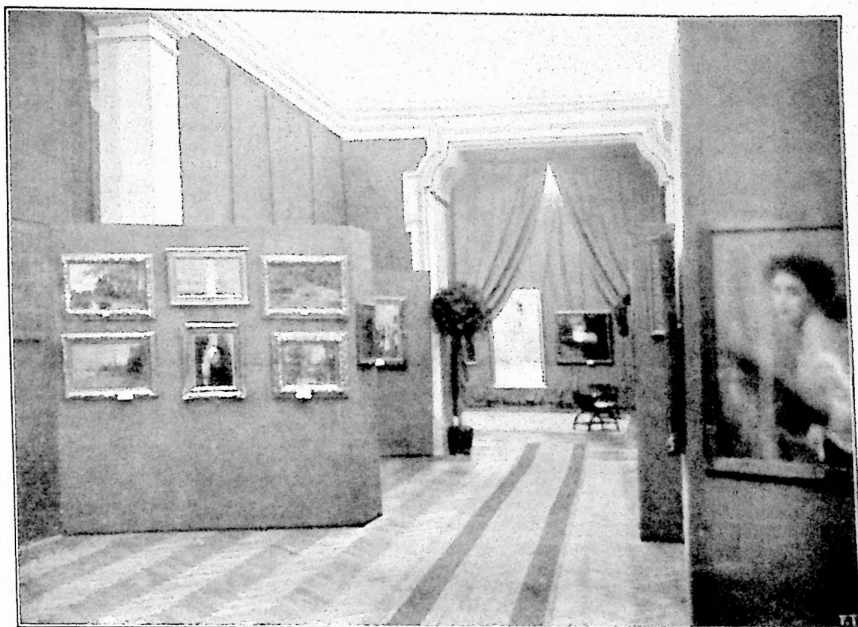
Tale è, infatti, l'esposizione delle «Tre Venezie» — della Venezia Dogale, della Venezia Giulia, e della Venezia trentina, inaugurata con una severa festa, domenica 8 aprile nella Galleria Pesaro: un insieme armonioso e squisito di 182 opere, fra pittura, scultura e composizioni in bianco e nero.

L'intervento di due personaggi del Governo, — il ministro Ruffini della Pubblica Istruzione e l'on. Scialoja, e di altre autorità fra le quali il senatore conte Grimani, sindaco di Venezia — confermò il significato di questa Mostra di artisti irredenti presentati dai confratelli di Venezia. L'on. Ruffini parlò di Venezia con sentimento e immagini toccanti. Dopo la guerra (egli disse) Venezia ci sembrerà ancor più cara e più bella, come il volto di donna diletta dopo un'infermità: vinto il pericolo, la si ama ancor più.

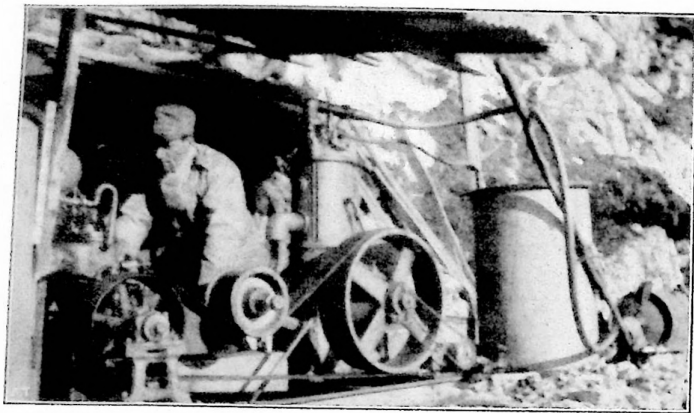
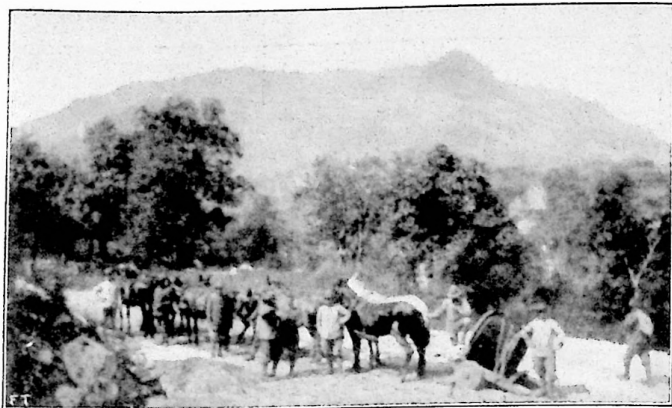
La mostra è illustrata dai più bei nomi di Venezia e delle terre irredente: da quelli di Ettore Tito e Laurenti, dei tre Ciardi, dei due Nono, dei due Selvatico, a quelli del Fragiacomo, al Rietti, al Sezanne e al Sartorelli, al Miti Zanetti, al Zanetti-Zilla e via via: e anche da qualche pittore della cosidetta «avanguardia».

Questa Mostra, nel complesso, presenta un fenomeno, ch'è il riflesso immediato dei tempi. La scuola veneziana sfolgorò sempre per il colore: ebbene qui le intonazioni dei quadri, quasi tutti, sono basse, in armonia, si direbbe, con le presenti tristezze di Venezia. Le gamme vivaci, la festa della luce sono eccezione. Fra gli scultori abbiamo notato i nomi del Marsili, del de Lotto, del Martinuzzi, ma questa Mostra, che forse peregrinerà di città in città, potrà arricchirsi d'altri elementi preziosi e mostrerà ancor meglio le virtù artistiche delle «Tre Venezie» che si tengono abbracciate come le tre Grazie.

R. B.

LE TRE VENEZIE A MILANO.

N. Martinuzzi. — *Bagliori.*

F. Sartorelli. — *Porto di Caorle.*

L. Selvatico. — *I due amici.*

E. Tito. — *Piazzetta di San Marco.*

Motore e compressore di una perforatrice.

Trasporto della fune per una teleferica.

COME SI COSTRUISCE UNA TELEFERICA.

Sulle mulattiere tortuose si snodano le colonne delle salmerie: dal fondo a valle, dal pianoro della conca salgono alle linee di cresta, dove vigilano i soldati nelle trincee: e intanto, volando attraverso i burroni, sfiorando i pendii, scorrendo sopra le ampie distese di neve, passa il carrello della Teleferica, nella sua corsa regolare, silenziosa: solo un lieve stridore ne svela il passaggio. Talvolta una valanga abbatte e travolge la strada, e sulla massa di neve, che è precipitata nel fondo, il carrello sorvola sempre, sicuro.

Ma quelle due funi (quasi appena s'intravvedono), su cui scorrono i carrelli, sono state distese con fatiche e con stenti; ma un febbrile lavoro è stato compiuto, per predisporre le stazioni, per issare i cavalletti; ed ora un'attenzione ansiosa è nei soldati motoristi, che vigilano dall'alto l'ascesa di un carrello e il ritorno a valle dell'altro, e ne sorprendono il passaggio sui cavalletti, e con orecchio esperto ascoltano il ritmo del motore per cogliere il primo indizio di un ostacolo improvviso.

È l'ausilio nuovo, la Teleferica, che l'Arma del Genio ha apprestato per la guerra; i teleferisti del Genio sono sorti nella guerra dal glorioso reggimento minatori. Dove più difficili sono gli accessi alle linee di cresta, salgono le squadre dei teleferisti, e, in un'opera che richiede calma, fermezza e rigorosa attenzione, affrontano le insidie della montagna e le insidie del nemico: perchè il nemico veglia e spia e coglie le baracche, a mala pena mascherate, o il cavalletto, che si erge a sfida su un roccione, o il carrello anche talvolta, nel mezzo della corsa.

Montaggio di un cavalletto.

La Teleferica è decisa: il tracciato è segnato dall'ufficiale, che, secondo gli ordini, ha fissati i punti di partenza e di arrivo per il migliore rendimento; li ha fissati in una rapida ricognizione sulla montagna, prevedendo le difficoltà tecniche, determinando esattamente i capisaldi con poche misure, sollecitamente eseguite, spiando gli osservatori del nemico, mascherando, dove la possibilità esiste, le baracche dei motori.

Là dove sono segnate le stazioni, i minatori attaccano i lavori di sbancamento: si preparano le piazzuole, le strade d'accesso, i ricoveri per i soldati e i materiali. Le perforatrici lavorano senza posa; la roccia si apre, e vi si crea una spianata.

Ed ecco, gli autocarri portano alla prima stazione, in fondo valle, i materiali per il montaggio; sono materiali nuovi, che formano complessi sicuri e tutti smontabili; le stazioni, a gabbia, in tralicci di ferro, i cavalletti, formati da tubi, che si incastrano l'uno nell'altro; i motori e i meccanismi e i rulli delle funi; le due funi portanti, ognuna delle quali costituisce la rotaia unica, su cui scorre il carrello; le due funi traenti: l'una traina il carrello a monte, l'altra guida il carrello, che scende a valle.

Tutto è pronto: una colonna di salmerie sale lungo la mulattiera, portando suddivisi e ordinati tutti i materiali; i tubi per i cavalletti sono posati ai punti prestabiliti; i ferri per la stazione motrice proseguono fin su, in alto.

Intanto, nella stazione inferiore, in poche ore i ferri sono preparati: la gabbia che sopporta i meccanismi (ad essa dovranno assicurarsi le funi), è formata: perchè stia salda resistendo allo sforzo di tensione delle funi, è zavorrata di pietre, affrancata con paletti e puntoni.

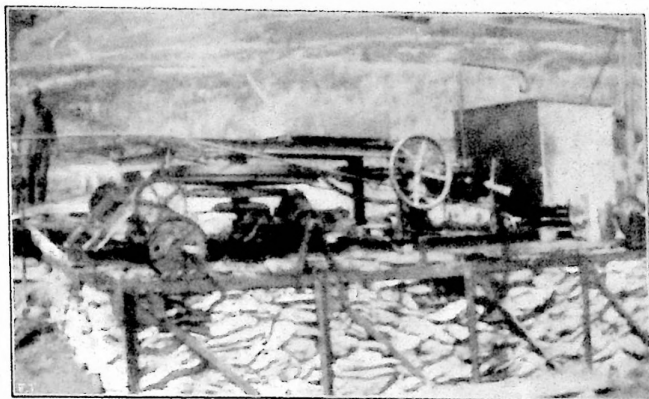
Un'altra squadra attende ai cavalletti: i singoli tubi sono allineati nell'ordine fissato, per costituire i montanti, e questi sono serrati dalle traverse, collegati dalle diagonali; in alto è disposta la testata che porta le scarpe, su cui poggiano le funi portanti; più sotto, sulla traversa, sono i rulli, che guidano le funi traenti. I soldati della squadra (ciascuno intento al suo compito, attento agli ordini) preparano i puntelli, le forche, le corde: i piedi del cavalletto sono puntati a terra, le forche sollevano la testata, le corde, giustamente tese, assicurano l'equilibrio: e il cavalletto si erge a poco a poco, si impianta nel terreno; è saldo in posto.

Anche la gabbia della stazione superiore è congegnata; il motore è montato: i soldati meccanici attendono a postarlo esattamente, a collegarne le singole parti, osservando, scrutando che nel trasporto nessuna parte sia stata tocca anche leggermente. Le baracche per le stazioni sono ormai pronte.

Nel frattempo si svolge il lavoro più serio: il trasporto e il varo delle funi. I rulli sono accanto alla stazione, in fondo valle, o poco

Montaggio di un cavalletto.

Cavalletti in funzione.

Montaggio della stazione del Cukla.

L' impianto completo di una stazione motrice.

più su, fin dove la strada ha consentito il traino, con pariglie di muli: è necessario portar le funi in alto, alla stazione motrice, e di là vararle in linea, attraverso i cavalletti.

Per il trasporto, come fare? Dal rullo la fune si svolge e se ne formano successivi rotoli, tutti collegati, di dieci, dodici metri per le funi più pesanti, venticinque, trenta per le altre.

La prima fune portante è pronta: sono ottanta, novanta rotoli; e nella notte, sulla mulattiera o per sentieri, una lunga colonna di soldati sale piano piano, a passo regolare; ed ogni soldato porta un rotolo a spalla, ed ognuno è unito al compagno che lo precede ed al compagno che lo segue, col breve tratto di fune che intercede fra due rotoli successivi.

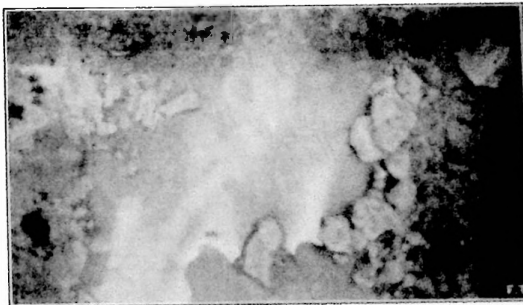
Teleferica a Ternova.

Stazione di una teleferica a Caporetto.

Stazione di partenza.

La colonna sale senza incontrare ostacoli; le salmerie ne aspettano il passaggio, per non urtare nella catena, in cui ogni uomo non è più libero dei suoi movimenti. Un punto difficile: la mulattiera è aspra e tortuosa; la neve smotta; un avvertimento sollecito, il richiamo imperioso dell' ufficiale: e il punto difficile è superato.

La *corvée* è finita: la fune è abbandonata in rotoli raccolti; e i soldati ripartono di corsa, scendendo a salti e scherzando.

Così tutte le funi sono portate in alto: allora, pronti tutti al varo della prima fune! C'è un pendio nevoso, in cui il soldato, che guida la fune nella discesa a strappi, si regge con aspra fatica; c'è un bosco, dove la fune deve essere trainata con forza paziente fra gli arbusti secchi, fra i tronchi tagliati lungo la linea e che per traverso ingombrano la via; c'è un salto, nel burrone, dove il soldato di punta si arretra cauto, in attesa: e piano piano, con sicura prudenza, con sollecita attenzione la fune è lanciata giù nel burrone, è ripresa in fondo.

L' Isonzo visto dal carrello di una teleferica.

Il capo superiore è amarrato alla gabbia della stazione motrice; l'altro estremo è alla testata della stazione di rinvio, e qui si mette in forza il paranco. La fune si stacca dal terreno, si solleva, si dispone a catenaria: vigila l' ufficiale finchè sia alla giusta tensione, e tutto è in ordine. Così per ogni fune l'opera è compiuta; non manca più che unire i carrelli alle funi traenti; l'operazione è facile, la prova è vicina; i soldati sentono più vivo il desiderio di veder il lavoro alla fine, e rapidamente compongono i ferri, adattano il tavolato, la gabbia per il trasporto dei feriti. Una rapida ispezione ai cavalletti, una riprova della linea telefonica, che frattanto è stata stesa, e via! Il carrello sale: passa il primo cavalletto, attacca la campata rampante, e sul mezzo del burrone, si incrocia con l'altro carrello, sale sempre: è arrivato! e l'altro carrello è sceso là, in basso.

Tutto procede bene, ma non c'è tempo da perdere: occorrono subito i rifornimenti per il motore, e subito incomincia il servizio regolare. Affluiscono alla stazione in fondo valle sacchi di viveri, materiali di costruzione, casse di proiettili per le artiglierie: e un nuovo ausilio è dato ai soldati che vigilano, su, in alto, nelle trincee, e hanno seguito con ansia le difficoltà dell'opera e hanno salutato con entusiasmo il suo compimento.

Nei soldati teleferisti, ai quali è affidata sempre la cura dell'impianto, è la soddisfazione più viva, per la nuova affermazione dell'Arma del Genio, che alle altre Armi si accompagna, vigile, attenta, nella fratellanza che unisce con vincolo indissolubile i soldati italiani.

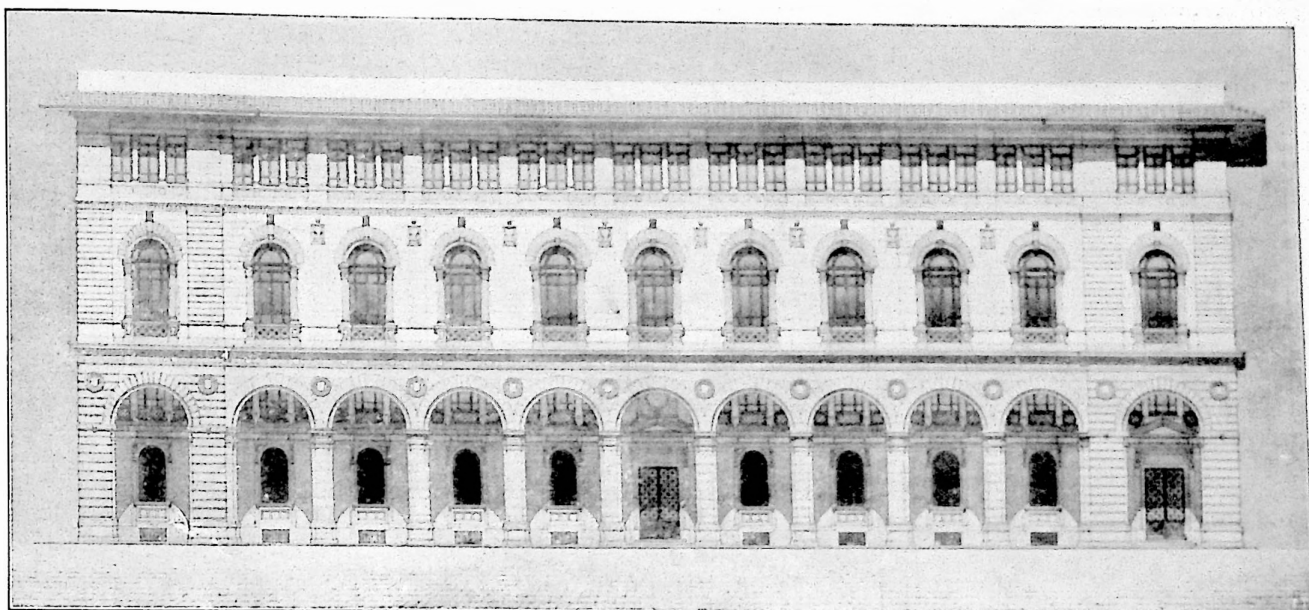
C. A. M.

L'ATTIVITÀ DELLA NOSTRA MARINA DA GUERRA.

(Fot. Ufficio speciale del Ministero della Marina).

Squadriglia di cacciatorpediniere in crocera.

Sbarco di feriti dal piroscafo tedesco «König Albert» trasformato in nave ospedale italiana.

IL NUOVO PALAZZO DELLE POSTE E SERVIZI ELETTRICI A FIRENZE.

Facciata principale.

Il giorno 19 aprile, con l'intervento del ministro delle Poste e Telegrafi, sarà inaugurato a Firenze il servizio pubblico nel nuovo palazzo delle Poste, dei Telegrafi e dei Telefoni, che è sorto in una delle località più centrali di Firenze. Il grandioso edificio occupa la superficie di mq. 3877 ed è interposto fra via Pellicceria, Via Porta Rossa, Piazza Davanzati e Via degli Anselmi. Con legge 6 marzo 1904 veniva approvata la convenzione, disponendosi che il palazzo dovesse costare L. 800 000, secondo un progetto da studiarsi dall'Ufficio Tecnico sotto la direzione del suo direttore ing. Vittorio Tognetti, e dando al Comune di Firenze l'incarico della costruzione.

Approvato il progetto ed iniziati i lavori nel 1906 e raggiunto colle opere murarie il piano di terra, dopo cioè costruiti i sotterranei, lo Stato avendo bisogno di una sede più ampia e decorosa per i servizi telefonici, al seguito di una visita ai lavori fatta dal ministro Schanzer, veniva stabilito che fosse ampliato il palazzo, che allora si limitava ad una sola parte della zona attualmente occupata, per dar posto a tutti gli ambienti necessari anche ai servizi telefonici.

Fu così studiato un nuovo progetto dall'ing. Vittorio Tognetti e dall'architetto Sabatini, che è quello che venne poi costruito, modificando in parte le già eseguite costruzioni murarie sotterranee. La nuova convenzione portava l'ammontare complessivo delle opere a L. 2 070 000,00.

L'inizio dei lavori del palazzo sulla base della nuova convenzione, data dal 21 novembre 1910.

Il nuovo edificio consta di cinque piani oltre gli amplissimi sotterranei che si sviluppano sotto tutto il fabbricato, e di un piano sopraelevato alla linea di gronda per una limitata parte del fabbricato.

Il carattere generale architettonico dell'edificio è liberamente inspirato alla bella epoca del Rinascimento fiorentino, la facciata principale è tutta costruita in pietra forte locale, che dà così l'intonazione del colore che caratterizza i più illustri monumenti della città. Negli altri prospetti è stato fatto pure largo uso della pietra forte negli zoccoli, nelle finestre, nelle porte, nei cornicioni, completando la decorazione delle superfici murarie con graffiti.

Corona i due prospetti su via Pellicceria e piazza Davanzati una loggia che oltre dare carattere locale al maestoso edificio, rendendone in pari tempo la grande mole più leggera, dà così amplissima luce alle sale e locali del 2.° piano, dove si trovano gli ambienti più grandi a servizio degli apparati telegrafici e telefonici.

Sopra la loggia sporge per metri 2,30 una caratteristica gronda in legno a cassettoni, che richiama i più belli esempi delle maestose gronde fiorentine che adornano i palazzi del Rinascimento.

Se nell'aspetto esterno si volle richiamare l'architettura locale, nella costruzione invece si adottarono i metodi più moderni, perchè la costruzione riuscisse solida e contro il pericolo degli incendi.

Interno della sala di distribuzione postale.

La struttura in grande parte è in cemento armato a pilastri, architravi e solai, e non pochi furono i problemi statici arditi che vennero risolti, per soddisfare le esigenze dei servizi e dell'estetica con quelle della costruzione.

Nelle sale destinate al pubblico vi è stata molta profusione di marmi, così nei pavimenti come nella decorazione delle pareti, conferendo all'insieme molta eleganza ed una signorilità che difficilmente si è dato trovare in altri palazzi destinati a pubblici servizi.

Il sindaco prof. Orazio Bacci, che presiede in questi anni di guerra l'Amministrazione comunale fiorentina, ha voluto che il palazzo, in mezzo alle difficoltà del periodo critico che attraversiamo, venisse ultimato ed aperto al pubblico; ed all'Amministrazione comunale ed agli autori e direttori dei lavori, ing. Tognetti e arch. Sabatini, vanno assegnate le lodi più sincere per avere dato a Firenze un nuovo monumento che ricorderà l'opera loro, condotta con fervore ed amore grandissimi.

IL COMITATO DELLA "DANTE ALIGHIERI„ IN SAN PAOLO DEL BRASILE.

Comm. dott. GAETANO PEPE
avvocato, industriale, presidente del Comitato della Società Nazionale «Dante Alighieri».

La «Dante Alighieri» assume all'estero, per il suo programma, per la sua gloriosa tradizione, per la sua natura di associazione nazionale, la più alta importanza morale. Essa è come la voce stessa della Patria, ed i suoi appelli, nei giorni di esultanza ed in quelli di dolore, sono accolti subito con entusiasmo e con zelo. Se non che il suo programma, puramente ideale, costituisce un pericolo per il consolidamento e la continuità di esistenza proficua dei vari Comitati, i quali null'altro hanno da offrire ai loro soci se non palpiti di italianità, ricordi patriottici e severi richiami al dovere.

Così, all'estero, è molto più facile far sorgere un Comitato della «Dante» che tenerlo in vita, raccogliere intorno ad esso un largo numero di adesioni, provocare l'interessamento della collettività e superare tutte le difficoltà che ogni iniziativa necessariamente incontra. Le sezioni della «Dante» che possano vantare una esistenza prospera, feconda e con un bell'avvenire davanti a sè, si contano sulle dita. Quella di San Paolo è una delle pochissime, se non forse la prima.

Nonostante che la popolazione della città sia composta di circa 150 000 italiani, tuttavia quelli che si occupano con amore degli interessi e della propaganda italiana sono poche centinaia. D'altra parte, le Società di M. S. e di beneficenza pullulano e richiamano a sè, con maggiore diletto ed utile materiale, i connazionali.

È quindi un vero e grande miracolo che in mezzo a tale ambiente abbia potuto sorgere e rigogliosamente svilupparsi un Comitato della «Dante» che conta circa 600 soci dei quali 32 perpetui, che possiede un patrimonio sociale composto di una ipoteca sull'edificio dell'Asilo infantile a carico dell'ospedale Umberto I di circa 40 000 lire, di circa lire 10 000 in mobili e biblioteca ed altrettante in titoli del Prestito Nazionale, che dispone di un'ampia e comoda sede sociale nella quale viene tenuto un corso settimanale di conferenze popolari, che esercita infine in mezzo alla colonia un'alta influenza morale e patriottica, affermatasi attraverso molteplici e grandiose manifestazioni.

L'altissimo merito spetta, per unanime consenso, al suo presidente comm. dott. Gaetano Pepe; nato in Sicignano, in quel di Salerno, il 31 dicembre 1875, forte fibra di combattente e di assertore dell'italianità, da oltre vent'anni, con fede inconcussa che nè delusioni nè perfidie umane valsero a scemare, egli lotta colla penna e colla parola, nella stampa e nelle associazioni, nelle scuole e nelle istituzioni coloniali, dedicando tutta la sua attività e tutto il fervore della sua anima, così ricca d'entusiasmi, ad un ideale che gli scettici, gli spiriti gretti ed egoistici, le anime piccine derisero o non compresero, sacrificando tempo e denari, posponendo a quest'azione patriottica tutti gli interessi privati e creando, a poco a poco, una coscienza d'italianità che nessuna forza umana varrà a spegnere.

Ma il più meraviglioso a constatarsi è che il comm. Pepe è un uomo d'affari, condirettore del primo cappellificio del Brasile, assorbito, quindi, da molteplici e importanti interessi, vivendo in un ambiente nel quale, di solito, le preoccupazioni commerciali e la sete del guadagno sono gli unici ideali che riscaldino la mente ed il cuore. In lui sono invece due nature armonicamente fuse: l'attività industriale e quella patriottica. La sua giornata, come tutta la sua vita, è un continuo passaggio dalla pratica degli affari alla discussione dei problemi d'italianità, alla propaganda della lingua e della storia nostra, all'affermazione, in ogni campo, della gloria e della grandezza della Patria.

La «Dante» è il suo campo di battaglia: egli ne ha fatto, non una società rappresentativa per le occasioni solenni; ma una forza operante ogni giorno in tutta la vita coloniale. Lo scetticismo altrui si è sciolto di fronte al calore della sua anima. Quando tutti disperano, egli solo sa trovare la parola che infiamma e ritempra. Quando, anche a San Paolo, volsero tempi burrascosi per la nostra nazionalità, egli non piegò e non si arrese, pur sapendo che questa sua condotta intransigente gli avrebbe nociuto negli interessi. Quando l'astro d'Italia parve risplendere di luce meno fulgida egli levò più alta la voce ed impose il rispetto al nome italiano.

La larga popolarità che ha conquistato in San Paolo, non è il frutto di esibizionismo o di transazione colla propria coscienza, ma l'omaggio reso all'uomo che con costanza meravigliosa è rimasto sulla breccia pronto sempre ad assumere tutte le responsabilità, sempre in prima linea allorchè si tratta di difendere gli atti del Governo italiano e gli interessi superiori della patria, dando coi fatti l'esempio del sacrificio, non arretrandosi mai dinanzi a nessun dovere.

Come se San Paolo non fosse campo sufficiente alla sua attività, egli ha percorso, rispondendo a tutti gl'inviti, le principali città dell'Interno, inaugurando scuole e società, commemorando date nazionali, dando vita a nuovi comitati della «Dante», seminando la buona propaganda italiana.

Il suo nome è ovunque simbolo di fede e di patriottismo e la sua opera ha reso alla causa italiana benefici veramente incalcolabili.

Da sette anni Gaetano Pepe viene riconfermato con immutata fiducia alla presidenza della «Dante» ed in questi sette anni quante iniziative, quante battaglie, quanta operosità impiegata a tenere alta e gloriosa la bandiera della grande Associazione!

Sebbene la «Dante» disponga di rendite mensili minime, di fronte ai bisogni, tuttavia seppe dar vita ad un programma fattivo che si esplica ogni giorno in una serie di provvedimenti e di iniziative tendenti tutte allo stesso scopo. L'assistenza morale e materiale alle scuole italiane, la coordinazione dei programmi scolastici, lo svolgimento di gare su temi d'italiano con relativi premi in denaro, l'intervento agli esami di fine d'anno, le grandi feste scolastiche, la distribuzione di opuscoli, che lo stesso presidente compila per uso dei piccoli figli d'Italia, non sono che uno dei lati dell'attività svolta dalla «Dante».

Quando il Governo della Repubblica Argentina soppresse l'insegnamento della lingua italiana in quelle scuole, il comm. Gaetano Pepe, sebbene investito dell'ufficio di console onorario dell'Argentina, non mancò di elevare nella stampa la sua voce di protesta contro un provvedimento inopportuno e non giusto, rivendicando agli italiani emigrati nelle repubbliche del Sud America il diritto di far apprendere ai loro figli l'idioma della madre patria. Nè la sua azione fu solo negativa, perchè da molti anni va perseguendo con insistenti pratiche presso le autorità dello Stato il nobilissimo ideale di far introdurre l'insegnamento della lingua italiana fra le materie obbligatorie nelle scuole del Paese.

Nel campo patriottico, anche prima della guerra, nessuna data o ricorrenza nazionale era da lui lasciata passare inosservata, ed in tutte queste circostanze si verificò il grande ascendente che il commendator Pepe esercita nella colonia, perchè a tutti i suoi appelli per commemorazioni o celebrazioni i connazionali corrisposero sempre col maggior entusiasmo ed i cortei svolti ogni anno nella ricorrenza del XX Settembre riescono sempre delle solenni affermazioni d'italianità.

*

Un altro compito, meno clamoroso, ma non meno benefico, viene svolgendo la «Dante» a San Paolo; qui, ove pure fioriscono associazioni di ogni genere, manca un Ente di assistenza morale e materiale ai connazionali giunti dall'Italia senza mezzi e senza lavoro assicurato ed a quanti altri si trovano ogni giorno lanciati nella disoccupazione e nel grande mare della lotta per la vita.

Consolato e Patronato degli emigranti non possono concedere che meschini aiuti, ed è naturale, quindi, che tutti i bisognosi si rivolgano alla «Dante» il cui nome è universalmente conosciuto. Essa però, sia per mancanza di rendite, sia per il suo carattere preciso di organizzazione per la diffusione della lingua e della coltura, non potrebbe assolvere a questa nuova funzione se il suo presidente non impiegasse personalmente tutta la propria autorità ed influenza presso banche, istituti e fabbriche, per collocare i disoccupati, provvedendo nel tempo stesso del proprio per sovvenzionare i bisognosi, tergendo molte lagrime, mettendo sulla via del lavoro e dell'onestà tanti, che dalla fame potrebbero essere spinti al vizio, integrando e sostituendo dove manchi, l'azione delle rappresentanze ufficiali in una illuminata e dignitosa opera di assistenza agli italiani.

E se egli preferisce questa forma discreta d'elargizione a manifestazioni più appariscenti e clamorose che sono più spesso consigliate dalla vanità che dal patriottismo, ciò non impedisce al commendator Gaetano Pepe di trovarsi sempre in prima linea dove ci sia un grande dovere di solidarietà nazionale o di beneficenza locale da compiere.

All'Ospedale italiano egli regalò i mobili che adornano la sala di amministrazione per un considerevole valore e la sua Ditta versa annualmente 1700 lire. In tutte le Kermesse e le feste di beneficenza pro Ospedale, egli è sempre fra i più attivi cooperatori, assistito anche dalla sua gentile e degna consorte, donna Stefania, anima aperta ad ogni sentimento più gentile, ad ogni vibrazione del bene. Fu tra i fondatori dell'Istituto Medio «Dante Alighieri» con una prima quota di L. 10 000 e con un'altra di L. 2000, recentemente versata, per i nuovi lavori. Il suo nome ed il suo concorso finanziario non sono mancati nella sottoscrizione «Pro Flotta Aerea» che fruttò 100 000 lire, ed alle famiglie dei feriti in Libia inviò del proprio L. 1000 insieme alle L. 10 000 mandate a nome della «Dante».

Meravigliosa fu sempre l'attività svolta dal commendator Pepe ogni volta che le grandi calamità nazionali reclamavano il contributo di solidarietà della Colonia. Nel Comitato costituitosi dopo il terribile terremoto di Reggio e Messina, egli svolse un'attiva collaborazione, contribuendo anche personalmente oltrechè come socio della sua Ditta.

Il 14 maggio 1914 un telegramma dall'Italia allarmava la Colonia, ritenendosi che una nuova e grande catastrofe sismica avesse colpito la bella e già provata Sicilia. Il comm. Pepe prese subito la iniziativa di convocare le rappresentanze delle società, delle banche, degli istituti per deliberare sul da farsi: fortunatamente successive notizie vennero a limitare la gravità del disastro, e l'Assemblea convocata dalla «Dante», pure plaudendo al nobile appello del comm. Pepe, ritenne non necessaria la raccolta di fondi ed inviò invece un telegramma al ministro dell'Interno per esprimere i sentimenti di solidarietà della Colonia.

Infine, alla tragica notizia del terremoto che il 13 gennaio 1915 colpì gli Abruzzi, il comm. Pepe rivolse il seguente patriottico appello ai connazionali:

San Paulo, 15 gennaio 1915.

Ill.mo Sig. Direttore del FANFULLA.

«L'immane disastro che ha colpito una delle più belle regioni d'Italia in un momento di eccezionale gravità per le sorti di tutta la Nazione, di cui il telegrafo ci ha dato notizie certamente incomplete

e confuse, reclama aiuto rapido, spontaneo, efficace. Convocare riunioni, per discutere su la forma e su le modalità, riuscirebbe, forse, appello insufficiente ai bisogni del momento e porterebbe via del tempo prezioso. L'Italia è abbastanza forte e generosa per poter da sola riparare, per quanto sarà possibile, a questa grande sventura nazionale, e abbastanza salda nella sua unità, perchè il dolore di una sola delle sue città, sia anche il dolore della intera Nazione. Non dunque perchè la Patria possa aver bisogno del nostro obolo, ma perchè noi sentiamo l'impulso irresistibile di dichiararci, in questi giorni di lutto, più che in quelli di letizia, presenti al suo appello, dobbiamo far giungere ai colpiti il segno tangibile della nostra fratellanza nella sventura.

«Si faccia ognuno banditore di questi principî, e dalle cento iniziative private potrà uscire ancora una volta, non ostante la tristizia dei tempi che attraversiamo, una nuova e dignitosa affermazione della nostra collettività.

«Per conto mio, farò appello ad amici e conoscenti, e se il *Fanfulla* consente comunicherò le offerte che mi sarà dato, nel mio modesto ambito, di raccogliere.

«E poichè le iniziative senza l'esempio sono sterili, così prego di dare atto del mio contributo personale e di quello di miei egregi amici».

E seguiva una prima nota di offerte di L. 7800.

Il *Fanfulla* a sua volta così commentava la nobile iniziativa:

«Non possiamo che plaudire ed associarci alla iniziativa dell'egregio Presidente della «Dante» ed allo slancio col quale in breve ora è stata accolta da alcuni distinti nostri connazionali.

«Certamente se nella Colonia italiana esistesse un maggiore affiatamento e se tutte le organizzazioni fossero strette in fascio, nessuna migliore occasione di questa si sarebbe presentata per un'azione concorde.

«Ma per evitare contrasti e difficoltà e lungaggini riconosciamo che la via seguita dal comm. Pepe è la migliore.

«Del resto in materia di soccorsi la forma passa in seconda linea: l'importante è che si dia subito, perchè le miserie maggiori da soccorrersi sono quelle degli infelici ai quali la distruzione ha rapito parenti, averi, tetto.

«Per la grande opera di ricostruzione delle città sepolte, per l'assistenza alle vedove ed agli orfani interverrà poi colla maggiore larghezza l'opera del patrio Governo e della Nazione intera.

«Quello che occorre oggi è portare il primo fraterno ausilio agli sventurati abitanti dei paesi colpiti, ed a tale fine tutte le iniziative, da qualunque parte vengano, meritano un sincero plauso ed avranno la nostra intera approvazione.

«Il *Fanfulla* senza volere intralciare qualsiasi altra iniziativa che potesse sorgere autorevolmente, si mette a disposizione degli italiani sia per dar conto delle offerte, sia per trasmetterle direttamente al Comitato Nazionale di Roma.

«Se non dovesse sembrar superfluo, vorremmo rivolgere ai nostri connazionali una parola ed una preghiera insieme: quella di corrispondere con concordia d'animo e di propositi all'appello doloroso che i nostri fratelli ci rivolgono, e di dare, anche nel dolore, uno spettacolo di serenità e di solidarietà che dimostri a tutti essere la collettività di San Paolo una famiglia legata da affetti e da vincoli indissolubili».

Nei giorni successivi il comm. Pepe continuò presso amici e conoscenti la raccolta dell'offerte, nessuna altra iniziativa essendo ancora sorta per il nobilissimo scopo; ma quando dopo alcuni giorni, per opera degli Istituti Bancari e di distinte personalità, veniva tenuta una riunione nella sede della «Dante Alighieri» per costituire un Comitato che accentrasse ed intensificasse l'opera di sottoscrizione, il comm. Pepe si affrettò a desistere dalla propria iniziativa, ben lieto di aver giovato ad incitare la Colonia all'adempimento dei suoi doveri nazionali. Ed al nuovo Comitato rimise la somma da lui raccolta in lire 21 341,30, nelle quali figura personalmente per lire 2000.

Socio benemerito della «Dante» insieme alla sua signora che ne è socia perpetua, e soci perpetui della Croce Rossa, socio fondatore del Touring Club italiano, oblatore in quasi tutte le associazioni di M. S., patrocinatore di tutte le manifestazioni in omaggio di letterati ed artisti che sogliano visitare San Paolo, il suo nome è legato ad ogni opera buona e patriottica. Lo scoppio della guerra ha moltiplicato i bisogni locali e le occasioni di fare delle elargizioni, mentre le ripercussioni della crisi europea hanno fatto sentire i loro tristi effetti su molti rami dell'industria e del commercio.

Al Comitato «Pro Patria» maschile e femminile i coniugi Pepe non solo contribuiscono direttamente con quote mensili, ma anche con grande larghezza in tutte le altre forme indirette. Tutti gli organizzatori di feste, lotterie, spettacoli, rappresentazioni a favore dei nostri riservisti e dei nostri feriti, sanno di trovare nel comm. Pepe un generoso collaboratore, mentre a sua volta la signora Stefania si prodiga come patronessa di tutte le opere di beneficenza e, più ancora, dando il contributo della sua arte lirica meravigliosa nelle *soirées* sia a beneficio della Santa Casa di Misericordia, come dell'Ospedale Italiano e del Comitato femminile. Resteranno memorabili i grandi concerti dati al Teatro Municipale e la splendida Esposizione artistica organizzata dalla «Dante» a favore del Pro Patria e delle vittime del Cearà, dove, nel libro degli acquirenti il commendatore Pepe tiene il primo posto e la signora Stefania concesse l'incanto del suo talento con nobile abnegazione.

Al 2.° prestito nazionale sottoscrisse per lire 20 000, fece sottoscrivere per lire 10 000 il Comitato della «Dante» e molto si adoperò presso amici e conoscenti per incitarli al dovere. All'ultimo prestito poi sottoscrisse ben centomila lire.

All'annuncio della proclamazione della guerra, il Comitato di San Paolo con lodevole sollecitudine ed in esecuzione all'appello rivolto dal presidente del Comitato nazionale, on. Paolo Boselli, a tutte le sezioni all'estero, aveva preso l'iniziativa di costituire un grande Comitato di assistenza civile del quale avrebbero dovuto far parte tutti i presidenti delle associazioni operaie e politiche di San Paolo, ma di fronte all'iniziativa assunta dal R. Console per la costituzione di un unico Comitato Pro Patria, il comm. Pepe, in omaggio alla concordia nazionale, rinunciò al lavoro intrapreso, venendo a sua volta chiamato a far parte della Commissione esecutiva del Comitato Pro Patria. E poichè contemporaneamente sorsero in tutti i rioni della città sottocomitati col mandato di raccogliere offerte e di organizzare manifestazioni di beneficenza, l'opera della «Dante» venne a trovarsi contenuta forzosamente in modesti limiti.

È quindi tanto più meritevole di lode la sua azione di propaganda patriottica compiuta a mezzo di conferenze, di pubblicazioni e di opuscoli sulla nostra guerra, compilati espressamente dal commendatore Pepe, della pubblicazione di un apposito giornale di propaganda *La Patria*, ma soprattutto con manifestazioni positive le quali fruttarono la cospicua somma di circa lire 90 000, come risulta dalla seguente nota che togliamo dagli atti ufficiali della società:

Concerto musicale del 28 giugno «Pro Patria»	L. 4 750 —
Sottoscrizione unica fra i soci «Pro Patria»	» 2 000 —
Contributi mensili «Pro Patria» . . .	» 30 320 —
Provento dell'Esposizione artistica (di cui metà fu devoluta alle vittime della siccità del Cearà)	» 20 000 —
Sottoscrizione popolare per l'offerta nazionale al generalissimo Cadorna (netto da spese)	» 10 000 —
Sottoscrizione 2.° prestito nazionale .	» 10 000 —
Contributo in oggetti alla Kermesse dell'Ospedale Umberto I.	» 9 750 —
Sottoscrizione del Comitato a socio perpetuo della Croce Rossa. . . .	» 200 —
TOTALE	L. 87 020 —

Nè va dimenticata la continua e persistente propaganda che il comm. Pepe è venuto facendo da moltissimi anni in favore di una Federazione delle società italiane e della costruzione di una casa degli italiani in San Paolo, ideale che per molteplici difficoltà non ha potuto sino ad oggi essere realizzato, ma che egli spera di vedere, dopo la guerra, trionfare completamente, con notevole beneficio morale e materiale della nostra collettività e delle sue istituzioni.

In riconoscimento di questa operosità patriottica, il Consiglio centrale della «Dante», oltre al segnalare continuamente negli atti ufficiali la sezione di San Paolo fra le più solerti ed attive, ed alle lusinghiere lettere di plauso inviate dal presidente on. Paolo Boselli a questo Comitato, il 21 settembre 1914 gli decretava il *diploma di grande medaglia d'argento per singolari benemerenze* e lo faceva seguire da una lettera di alto encomio per l'associazione, così degnamente presieduta da sette anni dal comm. Pepe.

A sua volta il patrio governo, con tre successive onorificenze, ha voluto attestare al comm. Pepe la viva riconoscenza della patria per l'opera da lui compiuta oltre l'Oceano: nel 1911 insignendolo della Croce di cavaliere della Corona d'Italia, nel 1913 del titolo di ufficiale della Corona d'Italia e nel 1916, cioè nella più grave epoca che ricordi la storia, di *motu proprio* dell'on. Paolo Boselli presidente del Consiglio dei ministri, di quello di commendatore della Corona d'Italia, degno premio alla fede incrollabile da lui professata, pur tra ostinate invidie ed antipatie.

Tali onorificenze, che il comm. Pepe può vantare di avere meritato esclusivamente per la sua indefessa azione di propaganda patriottica, non attenuano mai in lui il fervore operoso e fecondo, ma furono solo d'incitamento verso nuovi e maggiori doveri.

D'altra parte la Colonia italiana accolse sempre con vivo compiacimento le distinzioni tributate dal governo italiano al presidente della «Dante», e la stampa locale concordemente ne riconobbe gli altissimi meriti. Nel 1913 un gruppo di amici ed ammiratori volle conferirgli un'artistica pergamena la quale recava la seguente iscrizione:

«Al cav. Gaetano Pepe — nobile assertore e propugnatore d'italianità — gli amici plaudendo — per la nuova onorificenza di ufficiale della Corona d'Italia — offrono».

E tra le prime firme si notavano quelle del conte comm. Pietro Baroli, allora R. console d'Italia a San Paolo, del cav. Umberto Tomezzoli ispettore d'emigrazione, del conte cav. uff. Luigi Cibeo, direttore del Patronato d'emigrazione, di tutti i direttori delle principali case Bancarie, industriali e commerciali e dei presidenti delle principali associazioni ed istituzioni italiane.

Ed attualmente, in segno di plauso per la conferitagli commenda, non avendo il Pepe creduto di accettare il banchetto d'onore che volevasi organizzare, i colleghi del Consiglio direttivo e gli amici stanno raccogliendo in una artistica pergamena le firme dei connazionali devolvendo l'importo delle rispettive contribuzioni a favore della stessa società nella quale il comm. Pepe ha trasfuso tutta la sua anima. La pergamena, che gli sarà in questi giorni consegnata, porta la seguente dicitura:

«A Gaetano Pepe — laureato in scienze giuridiche e sociali — esempio di quanto possa la forza della volontà per elevarsi nel campo di ogni attività civile — che nella presidenza più volte confermata del Comitato della società nazionale «Dante Alighieri» in San Paolo del Brasile dette opera intelligente e costante per conservare alla grande madre Patria l'affetto dei suoi figli lontani e sempre più alto il nome d'Italia — i colleghi del Consiglio direttivo e gli amici offrono questo ricordo in memoria dell'atto del patrio governo che volle nominarlo commendatore della Corona d'Italia».

La pergamena sarà coperta da numerosissime firme, poichè è innumerevole la schiera degli apprezzatori dell'opera d'italianità del comm. Pepe.

Ci piace infine di chiudere questa breve sintesi della storia della «Dante» di San Paolo ricordando come il suo degno Presidente, il quale appartiene alla classe 1875, sino dal 24 maggio 1915, ritenendo di essere compreso nell'avviso di mobilitazione, si pose a disposizione delle autorità e si accingeva a partire, allorquando una più esplicita comunicazione del Ministero della guerra eliminava ogni dubbio in merito alla sua posizione militare. In questi giorni, dopo la chiamata delle classi 1874-1875, il comm. Pepe attende con impazienza le disposizioni per i residenti all'estero, ben lieto che la sorte gli abbia riservato di poter servire la Patria colle armi, come per tanti anni l'ha servita colla dignità delle opere e col fervore della fede.

Sono queste tempre di uomini che onorano l'Italia all'estero e la elevano nel concetto di quanti seguono le vicende del nostro Paese.

San Paolo, febbraio 1917. G. C.

LA GUERRA D'ITALIA.

(Dai bollettini ufficiali).

Le operazioni dal 3 al 10 aprile.

3 aprile. — L'attività delle artiglierie ostacolata nelle zone montuose da abbondanti nevicate, si mantenne ieri (2) più viva in *Valle Adige*, ove quelle nemiche colpirono ripetutamente con granate di grosso calibro gli abitati di *Ala*, causando soltanto danni materiali. Di rimando le nostre bombardarono efficacemente impianti militari di *Riva*, *Rovereto* e *Villa Lagarina*.

4 aprile. — Sul *fronte tridentino* saltuarie azioni delle artiglierie, più attive anche nella giornata di ieri (3) in *Valle Adige* dove, per rappresaglia ad insistenti tiri nemici su *Ala*, rinnovammo il bombardamento delle opere militari di *Riva*, *Arco* e *Rovereto*.

Sul *fronte giulio* attività di nostri piccoli riparti in ricognizione.

Sul *Carso*, la sera del 3, a nord di *Bosco Malo*, con felice colpo di mano, ci impadronimmo di un posto avanzato nemico occupandolo stabilmente. Il presidio di più che trenta uomini restò in gran parte ucciso: catturammo sei prigionieri.

5 aprile. — Nella giornata di ieri (4) azioni prevalentemente di artiglierie, più intense in vari tratti del *fronte tridentino*.

Sul *fronte giulio* felice attività delle nostre pattuglie che, passato il *Frigido* a sud di *Raccogliano*, ricondussero otto prigionieri.

Iersera (4) velivoli nemici gettarono bombe sulla zona costiera fra *Grado* e *Monfalcone*, causando danni materiali ad alcune abitazioni civili. Ad immediata rappresaglia nostri idrovolanti bombardarono il campo di aviazione nemico in *Prosecco* ed i fabbricati del Lloyd austriaco presso *Trieste*.

6 aprile. — Le azioni di artiglierie furono ieri (5) più vivaci su alcuni tratti del fronte.

In *Valle Lagarina* quella nemica rinnovò i suoi tiri su *Ala* e *Pilcante*, controbattuta dalle nostre batterie, che con evidenti risultati colpirono più volte la nostra stazione ferroviaria di *Calliano*.

Sul *Carso* nella passata notte una violenta azione di artiglieria e bombarde nemiche sulla altura di Quota 144 fu in breve tempo repressa con intensi concentramenti di fuoco.

Azioni di pattuglie si ebbero in *Valle Adige*, in *Valle Sugana*, presso *Pontebba* e sul *Carso*.

7 aprile. — Lungo tutto il fronte azioni intermittenti delle artiglierie, ostacolate dal maltempo che imperversa nel teatro delle operazioni.

Nel pomeriggio del 5 il nemico fece brillare una grossa mina presso un nostro posto avanzato sulla seconda cima del *Colbrison*, senza per altro causarci nè vittime nè danni.

Sul Carso, la notte scorsa, a nord di *Boscomalo*, un nostro piccolo riparto in ricognizione occupò di sorpresa, affermandovisi, un posto avanzato del nemico, in parte uccidendone e in parte catturandone il presidio.

8 aprile. — Consuete azioni delle artiglierie. La nostra eseguì tiri su impianti militari presso Mori (*valle Lagarina*)

Nella scorsa notte nostri velivoli rovesciarono circa una tonnellata di esplosivo su baraccamenti e depositi nemici presso Rifemberga e Mesari nella valle della Branizza (*Frigido*). Fatti segno a violento fuoco delle batterie controaeree nemiche, rientrarono incolumi alle loro basi.

Stamane una squadriglia di idrovolanti nemici compiva una incursione sulla zona di *Monfalcone*. Uno di essi, colpito dal fuoco delle nostre artiglierie, precipitava presso *Casseglian*o. Entrambi gli aviatori rimasero uccisi.

9 aprile. — Nella giornata di ieri (8), le artiglierie, ostacolate su tutto il fronte da una violenta ripresa di maltempo, furono tuttavia più attive in *Valle Giudicaria* e in *Valle d'Adige*, dove causarono incendi e danni evidenti in opere militari del nemico.

Sul Carso nostre pattuglie in ricognizione disturbarono i lavori difensivi del nemico.

10 aprile. — Lungo tutto il fronte sparse azioni delle artiglierie e attività di pattuglie in *Valle Lagarina*, nella zona di Monte Sief *(Alto Cordevole)* e ad *oriente di Gorizia*.

Sul Carso la notte sul 9 un attacco tentato dall'avversario contro i posti avanzati da noi recentemente occupati nella zona a nord di *Boscomalo*, fu infranto dalle nostre batterie prima ancora che si sviluppasse.

E QUESTE TRE VECCHIE.... NOVELLA DI A. BELTRAMELLI.

Ormai don Pietro viveva d'accatto e poco usciva, e quando gli toccava di andarsene da un luogo all'altro, allora il povero prete si faceva piccino, si accappucciava e seguiva le prode dei fossi senza fermarsi mai, senza rivolgersi mai, senza ascoltare e senza rispondere, e senza vedere le facce grifagne de' suoi persecutori.

Un prete era una macchia nera in quei paesi di rivoluzione, e don Pietro sapeva questo. Egli era in peccato continuo, e nessuna acqua lustrale poteva mondarlo della sua colpa originaria. E sì che se per miseria si poteva essere apostoli del Signore, egli era uno di questi; chè non aveva mai toccato prebende e doveva vivere di un nulla come la lucertola, tantochè la sua vecchia serva lo chiamava:

— *La furmighina de Signor!* (la formichina del Signore!)

E don Pietro:

— State zitta, Costanzina, chè siamo tutti di un *alzòne!*

E voleva dire: — Siam tutti pari, tutti ad un'altezza, tutti poveri ad un modo.

Cultura no, non ne aveva, povero don Pietro, ma era vecchio di quasi ottant'anni e se qualcosa aveva imparato, al tempo de' suoi dubbi studi, questo qualcosa si era smarrito per la lunga via.

Be', nessuno gli rimproverava la sua semplicità, chè le sue rarissime conoscenze erano del suo stesso candore.

Costanzina, che viveva con lui da più di trent'anni, e qualche altra vecchia; in tutto quattro o cinque creature, a sommar gli anni delle quali si andava verso il millennio.

L'ultimo uomo timorato di Dio che più aveva resistito alla bufera e gli si era mantenuto fedele fino all'estremo possibile, era stato Barroccio, il campanaro. Barroccio abitava una capanna su l'argine della palude, esercitava la pesca e la caccia di frodo, era celibe, aveva un sacro orror delle femmine, digiunava sei giorni della settimana, era balbuziente e un poco scemo, e nessuno avrebbe potuto pensare mai che un tale arnese dovesse far gola agli uomini di partito, a coloro che dominavano le campagne; eppure anche Barroccio era stato del numero.

Per venti anni Barroccio aveva esercitato l'arte supplementaria del campanaro senza che nessuno lo avesse tormentato mai, perchè era uno di quegli uomini che non s'immischiano nei fatti degli altri, che non cercano compagnia, ma, paghi del loro silenzio, attendono all'opera quotidiana con metodica regolarità, fino alla morte. Per venti anni, percependo il lauto stipendio di tre lire l'anno, Barroccio era salito al suo campanile due volte al giorno, senza contare le feste, e lanciati all'aria i tocchi rituali, era partito lungo le siepi senza scambiar parola con anima viva se non rarissimamente. Ed era ormai, per le genti della canonica e per i contadini circostanti, come l'ombra della meridiana che viene e va senza far rumore, sempre su lo stesso muro, fra i numeri convenuti, nel gorgo del tempo.

Verso sera, qualche volta, don Pietro lo vedeva discendere dal campanile e allora gli si faceva incontro.

— Come va, Barroccio?...

— *Ssss.... sssi cccc.... cccampa!...*

— Hai fatto buona pesca?

— *Ccccc.... cccosì....*

— Vuoi bere?

— *Cccc.... cca no sssed!...* (Non ho sete!)

— Buona sera, Barroccio.

— *Ffff.... ffalicia sera!...*

E toccatasi la gialla *galosa* se ne andava per gli affari suoi atterrando gli occhi, curvo e silenzioso come profondasse nel nulla.

Ebbene, un bel giorno Barroccio non si vide più. Aspettalo all'alba, aspettalo al vespero, non veniva. Don Pietro mandò Costanzina a cercarlo, e Costanzina lo trovò nella sua capanna sull'argine della palude.

— Be', perchè non venite più?

— *Nnnn.... nnon vogliono!* — rispose Barroccio.

— Chi non vuole?

— *I ssss.... i sssucialèsta!...*

— E perchè non vogliono?...

— *Nnnn.... nnnon lo so!...*

— Che cosa ti hanno detto?

— *Nnnn.... nniente!...*

— E allora?

— *I mmm.... i m'hà picìè!...* (Mi han bastonato!)

E tale fu lo spavento del pover'uomo che, dismessa l'arte sua canora, non solo non salì più sul campanile, ma nemmeno si accostò alla chiesa. E l'ultimo fedele era esulato.

Don Pietro fece suonar le campane da Costanzina, ma sempre più timidamente, qualche tocco alla sfuggita, nelle ore del giorno più quiete, più deserte, più innamorate del sonno. Allora la vecchia Costanzina si inerpicava fra le tele di ragno per le vecchie scale a piuoli, cricchianti, pencolanti, polverose, e, giunta al piano delle campane, avvertiva (chi avvertiva mai?...) che l'alba era nata, che il giorno se ne andava, che in una piccola chiesa in rovina un vecchio fanciullo cantava l'*Angelus* alle immagini del suo Dio e all'ombra de' suoi sogni, o officiava solo per i morti che erano sotto il pavimento, ricordati dalle lapidi, vivi soltanto per le consuete parole incise su la pietra.

Ma no. Per qualcuno ancora si schiudeva la porta del piccolo tempio, una volta la settimana, innanzi che fosse il giorno.

L'alba della domenica aveva le sue fedeli. Tre vecchie che giungevano da tre casolari lontani, che si incontravano per via, che indossavano, solo per la messa, le loro vesti migliori e parlavano piano quasi fossero spiate da cent'occhi nemici.

Giungevano alla porta socchiusa. Costanzina le aspettava. Entravano insieme scambiando qualche parola. Su l'altare si accendevano due soli ceri, proprio all'ultima ora perchè non si consumassero troppo, e di fronte a un crocifisso, su la sacra pietra disadorna, senza fiori, senza candelabri, senza dorature, senza cornici o tovaglie o qualcuno dei tanti arredi che adornano gli altari, nella più povera semplicità don Pietro iniziava il sacro mistero. Costanzina serviva la messa. Iddio le avrebbe perdonato! Balbettava le frasi latine malamente. D'altra parte fra don Pietro e lei poco sapevano che si dicessero, ma la fede era grande. Grande la fede e serena; Iddio scendeva tra di loro, nella chiesuola dalle pareti scalcinate, dalle imposte cadenti per le quali entrava il rovaio, e entravano le rondini in primavera. Da principio erano giunte con uno strido, riacquistando ben presto la serena libertà dei cieli; ma poi si erano fatte più ardite e prima una, poi dieci e venti avevano plasmato il loro nido tra le travi scoperte.

Costanzina se n'era accorta una mattina mentre era intenta a rassettare alla meglio la chiesuola. Avvertiva, sì, da un po' di tempo, lo stridere troppo frequente delle sorelle nere, ma non aveva pensato mai a levar gli occhi. Si sa, senza vetri alle imposte, in quella povertà estrema nella quale vivevano, non potevano pretendere di non aver le rondini in chiesa; ma quella mattina volle il caso che una rondine le lasciasse cadere proprio su la fronte come una tepida goccia.

Costanzina capì di che si trattava e si rasciugò; poi, levata la faccia, scoprì una novità fra le alte travi.

Stette in vedetta, studiò meglio l'affar suo e potè constatare che le rondini avevano fatto il nido in chiesa. Per questo trovava tanto sudicio il pavimento e non le bastava mai la fatica a pulirlo!... Colta da un sacro sdegno uscì e cercò di don Pietro. Lo trovò nel brolo.

— Signor parroco, venga a vedere!

— Che cosa?

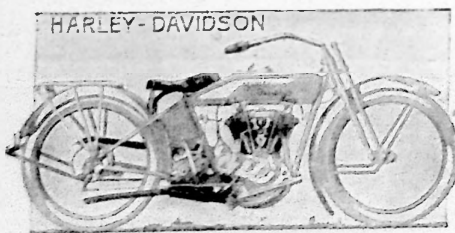
— Venga, le dico!

— Che c'è?

— Ma venga, santo Dio!...

E lo prese per la veste e se lo rimorchiò dietro. Furono in chiesa. Costanzina tese un braccio verso le travi:

— Vede?

— No.

— Come, non vede le rondini dove hanno fatto il nido?
— Oooooh! — fece don Pietro.
— Bisognerà prendere una scala e portar via quei nidi....
— Perchè?...
— Ma le pare, signor parroco?... In chiesa!..
— Be'?...
— Il sudicio che fanno!
— Si pulirà.
— Il rispetto....
— Costanzina, bisogna essere *onorificati* della misericordia di Dio!...
— Ma....
— Se ci sono *lasèli ste*.... lasciatele stare, povere bestie!... Il Signore ce le manda!... *Coiòmberi!*... Sono tutte *pudicizia!*... Dove volete trovare una bestiola più *inonorata*, più *specifica*.... *cm'as disal*.... come si dice?... più *procace* della rondine?... Saranno un *addobbo*, non le toccate.
— *Jèso!*... (Gesù!...) — fece Costanzina.
E i nidi delle rondini non furono tocchi. Così voleva don Pietro, la piccola formica di Dio, e così fu; chè Costanzina aveva una grande venerazione per il vecchio sacerdote e non avrebbe fatto mai cosa contraria alla volontà di lui.
E sta il fatto che sotto le travi adorne di nidi, inginocchiate su la nuda terra, nell'ombra antelucana appena vinta dal bagliore dei due ceri, alla santa domenica tre sole vecchie, le ultime, ascoltavano il divino mistero.
Francesca, Palmina e Mariòla: si chiamavano così.

*

E queste tre vecchie avevano l'aria di cospiratrici. Si levavano piano piano innanzi che il gallo cantasse, aprivan l'arca, si vestivano al buio e, imbacuccate entro le pezzuole nere a righe bianche, le scarpe in una mano, scendevano in peduli per non far rumore.
Gli uomini dormivano; il cane, su l'aia, le annusava o le lasciava partire al loro cammino, ritornando alla sua cuccia dentro il pagliaio dello strame.
Eccole all'Incrociata dell'Olmo. Erano puntuali. Sbucava Mariòla dalla viottola dei Calza che Palmina era già presso la cappelletta votiva del quadrivio, e Francesca giungeva per il campo dei Balestra.
La chiesuola non era su la via maestra, era in mezzo ai campi, al termine di una straducola incassata fra siepi altissime. Vi si internavano tutte tre camminando a paro e parlucchiando della stagione, degli uomini, dei tempi e della loro malinconia.
La casipola di Mariòla aveva inchiodato a sommo dell'uscio un crocifisso nero, messo là da tempi immemorabili, tanto che Mariòla ricordava di aver sentito dire dal suo uomo che la famiglia dei Travelli l'aveva trovato tale e quale quando era discesa dai monti al nuovo podere. Be', che fastidio dava?... Non lo potevano lasciare al suo posto?... Nossignori!... Il suo figlio grande le aveva voluto dare anche quel dispiacere e, preso il pennato, aveva compiuto il sacrilegio. E Mariòla a raccomandarsi e il figlio a risponderle:
— State zitta, vecchia!... Una casa che si rispetta non deve avere questi segni di superstizione!
Un segno di superstizione il Signore?... *Jèso!*... Ma dove si andava a finire?... D'altra parte i castighi di Dio non mancavano: grandinate, colèra, guerre, ammazzamenti, rovina!... Una volta si stava meglio, c'era anche più rispetto pei vecchi!... Ma adesso chi badava ai vecchi? Non eran buoni neppur da bruciare!...
E Francesca:
— *Di' e farà 'na gràn vendetta!...* (Iddio farà una grande vendetta!...)
E Palmina:
— Questi ragazzi crescono e ancora non sanno dir mamma che imparano a bestemmiare!... *Jèso!*... Non rispettano più niente, vengono su come l'erbaccia, non vogliono osservazioni nè consigli; che cosa diventeranno?
E così ragionando giungevano alla chiesa, trovavano Costanzina su la porta del tempio, disparivano.
La cosa continuava da anni ed anni.
Ora una mattina, e il buio era anche più fitto perchè era nuvolo, una mattina queste tre vecchie, avevano svoltato per la straducola che conduceva alla chiesa, e andavano di passo uguale parlucchiando, quando all'improvviso videro un'ombra ferma innanzi a loro, in mezzo alla strada. Sostarono. Lo sconosciuto disse:
— Tornate indietro!
Le vecchie sbalordite non risposero.
— Tornate a casa, vecchie!...
— Perchè? — fece Mariòla.
— Perchè in chiesa non si va!
— Non si va?
— No.
— Che cosa c'entrate voi?
— Fatemi il piacere di tornare indietro.
— È una prepotenza!
— È quello che è!
— Ed io voglio andare dove mi accomoda!
— E allora vi prenderò come una bambina e vi porterò a casa.
— Chi siete voi?
— Questo non vi interessa.
— Lo dirò con i miei uomini.
— Ditelo a chi vi accomoda.
Passò un silenzio. Francesca e Palmina davano di gomito a Mariòla perchè tacesse, perchè ubbidisse, chè tanto non c'era nulla da opporre contro la prepotenza di un male intenzionato. E le tre vecchie ritornarono umili umili per la strada percorsa, e non scambiaron parola. Quando furono all'Incrociata dell'Olmo si fermarono. Lo sconosciuto non c'era più.
— Chi sarà stato?...
— Chi sa?...
— Un socialista!...
— Sì!...
Era l'alba. Che dovevan fare? Ed ecco che la chiesuola lanciò un secondo timido richiamo. Costanzina le aspettava.
— Che cosa dirà il parroco?...
— Gli avevo portato due uova, povero vecchio!... È malato e non ha nulla da curarsi!
— Sentite?... Suonano ancora la prima!...
— Ci aspettano.
E si udiva la chiamata sommessa. Pareva che la campana non fosse tocca da una mano ma bensì dal vento leggero che ne movesse il battaglio appena, tanto che il suono, inuguale fra pause inuguali, fosse come il tremolio della foglia e l'incresparsi dell'acqua e il chinarsi degli steli e il moto e la voce di tutte le cose che parlano e si ridestano quando l'aria si muove.
Le tre vecchie presero una via traversa. L'ombra non c'era più. Ed anche quella domenica si inginocchiarono su la nuda terra, sotto le travi dove erano i nidi abbandonati delle rondini lontane.
Ma alla prima minaccia ne seguirono altre. Le ultime tre fedeli del piccolo tempio in rovina dovevano rinunziare alla pubblica pratica della loro fede: se volevano pregare pregassero in casa. In chiesa, no!...
Mariòla, Palmina e Francesca lasciaron dire gli uomini incaniti e tacquero, ma il loro si-

lenzio non fu di acquiescenza. Anch'esse erano della stessa razza tenace e non cedevano sì facilmente.

Ora giunse la domenica e fra loro si era passato un accordo. Quella volta non indossavano la veste consacrata, anzi trascelsero la peggiore e presero un sacchetto ed un falcetto come quando solevano andar lungo i fossi a raccogliere la gramigna. La campana della chiesuola non suonò i suoi doppi. Costanzina era avvisata. Tanto Mariòla quanto le compagne non percorsero la via consueta, anzi andaron per strade diverse raddoppiando il cammino. Si erano levate più di buon'ora. L'alba pareva lontana. Quando cantarono i galli, si trovarono tutte tre lungo il fondo di un rio come era convenuto. Questo rio passava sotto il cimitero e accanto alla chiesuola.

Si videro appena. Era un gran buio.

— Siete voi Mariòla?

— Sì, Francesca!

— E Palmina?

— Eccola.

Incurve, guardinghe, col loro sacchetto sopra una spalla e il falcetto in una mano proseguirono, l'una dietro l'altra.

— E se ci sono? — domandò Francesca.

— Se ci sono raccoglieremo la gramigna, — rispose Mariòla.

Un cane abbaiò lontanissimamente. Si udì il remoto rombo di un treno. Non c'erano stelle.

— Siamo arrivate? — fece Palmina.

Mariòla levò la faccia e disse:

— Sì.

— C'è Costanzina?

Le tre vecchie scrutarono l'ombra.

— Non si vede.

— Allora son venuti e ci aspettano!

— Non importa! — disse Mariòla.

Si intravedeva la siepe del cimitero. Mariòla incominciò a inerpicarsi lungo la sponda del rio. Andava carponi. Palmina e Francesca la seguirono.

Quando potè inginocchiarsi su lo scrimolo, Mariòla passò il capo per un varco della siepe e chiamò sommessamente:

— Costanzina?

Nessuno rispose.

— Non c'è! — disse Francesca.

Mariòla si rizzò. Le altre le furono al fianco. Ristettero immobili, un attimo. Udirono qualche voce nella straducola della chiesa.

— Li sentite? — fece Palmina.

— Sì.

— Sono venuti in molti.

— Non importa.

— Ci vogliono fischiare!...

— E tu *digli* che fischino!...

— Che cosa fate?...

— Venitemi dietro.

Mariòla aprì un varco ed entrò nel piccolo camposanto. Andarono in fila, lungo la siepe, senza far rumore, tutte tre incurve, tutte tre con lo stesso sacchetto sulle spalle e il falcetto in una mano. Avevano una pezzuola bianca e nera. Camminavano adagio, trasfigurate dall'ombra.

Dalla via qualcuno gridò:

— Chi è?...

Le vecchie non risposero. Trascorse un silenzio profondo.

— Avete veduto? — domandò una voce sommessa.

— Che cosa?...

— Là.... dietro la siepe del camposanto!...

— Chi è?... Chi è?...

— Sarà l'ombra di un albero.

— No....

— Andiamo a vedere.

Le tre vecchie si fermarono e anche gli uomini si fermarono. Nessuno si mosse. Ma quando Mariòla aprì il cancelletto del camposanto e si udì lo stridore dei cardini, ed ella non fu più confusa alla siepe, ma chiara e paurosa nel vano, contro le croci e i marmi, allora si udì un urlo soffocato, poi il busso di una corsa sfrenata.

Poco dopo la schiletta del campanile suonò i suoi doppi, e i due ceri si accesero sull'altare dispoglio innanzi al nero crocifisso, e le tre vecchie s'inginocchiarono l'una vicina all'altra su la nuda terra.

E queste tre vecchie più non furono disturbate finchè la morte non le chiamò ad una ad una, dopo don Pietro, la piccola formica di Dio, che già aveva seguito l'ignoto volo delle sue rondini verso l'eternità.

ANTONIO BELTRAMELLI.

RUSSIA

La Russia come grande potenza, del principe Gregorio TRUBEZKOI. Traduzione di RAFFAELE GUARIGLIA. In-8 . . . . L. 7 50

La Russia e i russi nella vita moderna, *osservati da un italiano,* di Concetto PETTINATO . . . . . . 4 —

I russi su la Russia. Quest'opera importante è stata compilata da eminenti statisti e scrittori russi, tra cui il principe Eugenio TRUBEZKOI e Alessandro AMFITEATROFF. Due volumi in-16 di complessive 784 pagine . . . . 7 —

Il Volga, il Mar Caspio, il Mar Nero, di H. MOYNET. 48 incisioni, carte e piante . . . . 3 —

Storia della Russia, *secondo gli studi più recenti,* di Francesco Paolo GIORDANI. Due volumi in-16 di complessive 850 pagine . . . . 8 —

COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

Questa settimana esce:

Cucina buona in tempi cattivi

Norme pratiche e raccolta di ricette per una sana alimentazione del bambino e dell'adulto

DEL

Dottore C. GIUSEPPE MONTI

Con prefazione del Dott. Prof. GUIDO VOLPINO

L. 2,50. - Un volume in-8 con coperta a colori. - **L. 2,50.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SEM BENELLI

La Maschera di Bruto, dramma in versi in 4 atti. Con fregi di L. ANDREOTTI **12.°** migl. L. 3 —

L'amore dei tre re, poema tragico in 3 atti. Con coperta e 3 fototipie di G. CHINI. **18.°** migl. 3 50

Tignola, commedia in 3 atti. **7.°** migliaio. 3 50

Il Mantellaccio, poema drammatico in 4 atti. Con coperta di LIBERO ANDREOTTI. **12.°** migl. 3 50

Rosmunda, tragedia in 4 atti. Con fregi e illustrazioni dell'architetto G. MANCINI. **11.°** migliaio. 3 50

La Gorgona, dramma epico in 4 atti. **12.°** migliaio 3 50

Le Nozze dei Centauri, poema drammatico in 4 atti, con dis. di R. MERELLI. **8.°** migl. 3 50

L'Altare, carme. **7.°** migliaio . . . . . . 2 —

La Cena delle Beffe, poema drammatico in 4 atti. **30.°** migliaio . . . . 3 —

IN PREPARAZIONE:

La passione d'Italia, versi.

Commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Luigi BARZINI

LA GUERRA D'ITALIA

Dal Trentino al Carso

Lire 4. — Legato in tela all'uso inglese: **Lire 5.**

OPERE DELLO STESSO AUTORE:

Al fronte (maggio-ottobre 1915). 5.° migliaio. . . 5 —
Legato in tela all'uso inglese 5 75

Sui monti, nel cielo e nel mare *(gennaio-giugno 1916)*
Un volume in-16 . . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese 4 75

Scene della Grande Guerra (Belgio o Francia) 1914-15.
Due volumi . . . . L. 7 —
Legati in tela all'uso inglese 8 50

La Battaglia di Mukden (1907). 320 pagine in-8, con 52 incisioni da istantanee prese sul luogo dall'autore, numerose carte fra cui la grande carta segreta dell'armata giapponese, riprodotta per speciale autorizzazione dello Stato Maggiore. 4.° migliaio . . . . . . 6 —

Il Giappone in armi . . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese 4 75

Nell'Estremo Oriente, illustrato . . . . . . 3 —

Dall'Impero del Mikado all'Impero dello Zar (Giappone-Corea-Siberia-Russia). Illustrato da 110 disegni, 15 tavole fuori testo e il ritratto dell'autore. 3 —

GUERRA RUSSO-GIAPPONESE DEL 1904-1905:

Volume Primo: **Il Giappone in armi.** In-16 . . . 4 —
Legato in tela all'uso inglese 4 75

Volume Secondo: **Sui campi di battaglia.** In-16 . 4 —
Legato in tela all'uso inglese 4 75

Dirigere commissioni e vaglia ai F.lli Treves, editori, Milano.

È uscito l'OTTAVO VOLUME:

LA CARNIA

DALLE · RACCOLTE
DELLA · SEZIONE · FOTOGRAFICA
DEL · COMANDO · SVPREMO
DEL · R. · ESERCITO

VOL 8	FEBBRAIO · MCMXVII MILANO · FRATELLI · TREVES · EDITORI	LIRE 3

Volume di 80 pagine in-4 grande, su carta di gran lusso, con 98 incisioni e una carta geografica a colori: **TRE LIRE.**

Di questa grande pubblicazione sono usciti:

1. *La guerra in alta montagna.* Con 95 incisioni.
2. *Sul Carso.* Con 92 incisioni e una carta geografica a colori.
3. *La battaglia tra Brenta ed Adige.* Con 93 incisioni e una carta geografica a colori.
4. *La battaglia di Gorizia.* Con 112 incisioni e 8 rilievi topografici.
5. *L'alto Isonzo.* Con 83 incisioni e una carta geografica a colori.
6. *L'aereonautica.* Con 118 incisioni.
7. *L'Albania.* Con 117 incisioni e una carta geografica a colori.
8. *La Carnia.* Con 98 incisioni e una carta geografica a colori.

Prezzo d'ogni volume: TRE LIRE (Estero, Fr. 3,50).

Abbonamento alla Seconda Serie di sei volumi (dal 7 al 12): LIRE SEDICI.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Milano - FRATELLI TREVES - Editori

È USCITO:

LA PACE AUTOMATICA

COME, MENTRE LA GUERRA PROSEGUE, LE CONDIZIONI DI PACE POSSONO ESSERE PREPARATE AUTOMATICAMENTE.

Suggerimenti di un americano
(HAROLD F. McCORMICK)

Il pubblico italiano è chiamato a discutere intorno a questo mezzo, che l'autore americano suggerisce ai belligeranti, per conseguire automaticamente la pace. L'idea, veramente singolare, di quotare i valori della guerra secondo le vicende delle armi, come si fa dei valori di borsa, potrà essere variamente giudicata; ma nessuno potrà contestarne l'originalità e l'alto senso d'umanità al quale è ispirata.

Elegante opuscolo in-8: UNA LIRA.

In vendita presso le librerie **FRATELLI TREVES** di **Milano, Roma, Napoli, Genova, Torino, Buenos Aires,** e presso tutti i librai.

L'AMERICA E LA GUERRA MONDIALE

DI TEODORO ROOSEVELT

già presidente degli Stati Uniti d'America

Un bel volume in-8 grande, come il BÜLOW e il TRUBEZKOI. **Lire 8,50.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

Questa settimana esce:

Venezia in armi

di **Ezio M. GRAY**

con illustrazioni da fotografie inedite, e copertina a colori di

E. BRUNELLESCHI

Lire 3,50.

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Storia della Polonia

e delle sue relazioni con l'Italia

di ***Fortunato GIANNINI***

Lettore di Lettere Italiane all'Università di Cracovia

Con una carta della Polonia e il ritratto di Bona Sforza: **Quattro Lire.**

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Paolo ORANO

Nel solco della guerra

Quattro Lire

Gesù e la Guerra. Roma imperiale sul mare. Sforzo, non forza. Come la fronda. La Chimera socialista e la Guerra. Neutrali russi. I due pericoli. Per un'intesa colla Francia. Le curve dell'epopea. L'aberrazione ungherese. Joffre. L'oscuro errore del genio nostro.

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

È USCITO

ARIEL (F. Steno)

IL GERMANESIMO SENZA MASCHERA

LE SORPRESE E LE LEZIONI DELLA GUERRA. UN PROBLEMA DA INVERTIRE. « DIE WELTHERRSCHAFT ». I FATTORI MORALI DELLA WELTHERRSCHAFT. IL FATTORE PRINCIPALE DEL PANGERMANESIMO. GLI STRUMENTI: GLI IGNARI, GLI ILLUSI, I RESPONSABILI.

In-8, con coperta a colori di CESARE GIRIS.

Lire 1,50.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Treves, Milano.

È USCITO

CREPUSCOLI DI LIBERTÀ

ROMANZO DI

NEERA.

Un volume in-16 di 272 pagine: **LIRE 3,50.**

Commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

L'EGITTO

E LA

GUERRA EUROPEA

DI

Tre Lire. ***Os. FELICI.*** **Tre Lire.**

Attorno all'Egitto convergono tante questioni di politica internazionale; e se per il momento può apparire un po' fuori dalla terribile mischia europea, è certo che l'Egitto darà molta materia a discutere nelle future trattative di pace.

Commissioni e vaglia agli editori F.lli Treves, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Il passo di Wilson.

— Questa volta non si dirà che tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!

All'annuncio del Messaggio.

— Un nuovo nemico?!..
— Non importa: «molti nemici, molto onore».
— Temo che finiremo coll'essere.... troppo onorati.

Il programma democratico di Guglielmo.

— Non potendo dare al mio popolo dell'arrosto, diamogli un po' di fumo!

Nuovi tentativi di pace.

— Questa volta va avanti tu, Carluccio, che hai l'irresponsabilità dei minorenni.

I socialisti ufficiali.

— Anche Wilson, che avevamo tante volte lodato, ci ha tradito.
— Meno male che ci rimangono sempre Costantino Lazzari e la compagna Abigaille.

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

30. *Palermo.* In piazza Ronchibile, a sera, cinque individui mascherati aggrediscono gl'industriali Pietro Helg, Pallones, Anzon ed Ancinelli, sparando contro di loro colpi di fucile: l'Helg resta ucciso, il Pallones è ferito; questi e gli altri due sono frugati e depredati di varie migliaia di lire. I malfattori si salvano.

31. *Vienna.* L'imperatore Carlo ha commutato la pena dei 16 condannati a morte per alto tradimento a Banjaluka, e cioè ad 8, fra cui i deputati Datali, Vasili, Crghic e Matteo Popovic, nel carcere duro a vita; a 5 in 20 anni, a due in 16 anni e ad uno in 15 anni di carcere duro.

dom. 1.° aprile. *Roma.* È decretata l'emissione di 300 milioni di lire in buoni di cassa da 1 e 2 lire, con la facoltà al Tesoro di far cessare, durante la guerra, il corso legale delle monete divisionarie d'argento.

Costantinopoli. La Camera turca si è aggiornata a novembre.

2. *Torino.* Un ragazzo di quattordici anni, per una semplice disputa con un compagno in un cinematografo, spara contro questi un colpo di pistola Flobert ferendolo mortalmente al cervello. Il feritore è internato nel patronato dei minorenni corrigendi.

Vercelli. I fornai deliberano la serrata, per non sottostare al prezzo di calmiere, 0,48, stabilito dal municipio.

Udine. Il Re, dopo un'assenza di due settimane, durante le quali ha ispezionata la flotta, ha fatto ritorno al quartiere generale.

Le Havre. Un sommergibile tedesco affondò l'*Astea*, una delle prime navi mercantili armate degli Stati Uniti, che si recava in Europa. Una nave di pattuglia francese incontrò in mare una barca a bordo della quale si trovavano 19 uomini dell'equipaggio. Ventotto uomini mancherebbero.

Vienna. Il ministro della giustizia, Schenk, dovendo deporre nel processo contro Kranz, direttore del reparto merci della Depositen Bank, si è prima dimesso da ministro, per escludere anche l'apparenza di sua influenza sul tribunale.

Budapest. A Nyiregyhaza si è suicidato il principe Eugenio Ivard Odescalchi, membro della Camera dei magnati, sottoposto ad inchiesta per speculazioni industriali di guerra.

Washington. Il presidente Wilson legge al Congresso messaggio chiedente la dichiarazione dello stato di guerra contro la Germania.

Rio de Janeiro. La nave corsara tedesca *Seeadler* ha catturato i seguenti bastimenti: *Gladysroyle*, *Ladyisland*, *Charles Gounod*, *Perce*, *Antonin*, *Buenos Aires*, *Penmen*, *Larochefoucauld*, *Dupleix*, *Horn Garth* comprendenti un totale di 261 marinai, senza contare 22 uomini dell'equipaggio del *Cambronne*. I marinai appartenevano a varie nazionalità.

3. *Roma.* Durante la settimana terminata il 1.° aprile in porti italiani, sono entrate 432 navi, con una stazza lorda di tonn. 386. 983; uscite 458 navi, con una stazza lorda di tonn. 398.803; affondati da sommergibili un veliero inferiore inferiore alle 500 tonnellate e cinque velieri al di sotto delle cento.

Londra. Nella settimana terminata il 1.° corrente, 2281 navi di tutte le nazionalità di stazza superiore alle 100 tonnellate, senza contare i battelli da pesca o di cabotaggio, entrarono nei porti britannici; 2399 ne uscirono; 18 navi stazzanti oltre 1600 tonnellate e 13 di tonnellaggio inferiore e 6 battelli da pesca furono affondati da mine o sommergibili; 17 attacchi furono respinti.

Vienna. Tre milioni e mezzo sono stati rubati in treno sulla linea Vienna-Troppau, contenuti in un pacco valori diretto al Credito Fondiario austriaco slesiano di Troppau.

Berlino. Incontransi al Quartiere generale germanico l'Imperatore Guglielmo e l'Imperatrice Augusta, e Bethmann Hollweg, con l'Imperatore Carlo, l'Imperatrice Zita e Czernin.

Madrid. Romanones comunica che l'ordine virtualmente è ristabilito in tutta la penisola. A Valladolid, dove il movimento sedizioso aveva preso una piega grave, gli operai riprendono il lavoro. Lo stato d'assedio presto sarà tolto. L'effervescenza è scomparsa dalla regione mineraria delle Asturie, come pure da Barcellona e Cartagena.

4. *Roma* È decretato divieto generale d'importazione, salve le derrate, le materie prime e salvi casi speciali.

Parigi. Essendo da tre giorni Reims sottoposta a violentissimo bombardamento, gli abitanti sono stati invitati ad allontanarsene.

Ijmuiden. Il piroscafo *Trevier* recante soccorsi per il Belgio fu silurato da un sommergibile tedesco a 32 chilometri al largo di Schweningen.

5. *Cerburgo.* Questa notte fu affondato il trasporto brasiliano *Parana*.

Vienna. Nel processo per le truffe nelle forniture della birra, il direttore della Depositen Bank, Kranz, è stato condannato a 9 mesi d'arresto e alla multa di 20 000 corone: il dottor Freund a 9 mesi d'arresto ed a 15 000 corone di multa. Due altri accusati ebbero pene minori, altri due furono assolti. Il Procuratore di Stato ha chiesto l'immediato arresto di Kranz, perchè dato le sue relazioni, vi è pericolo che ripari all'estero. La Corte ha aderito, a meno che egli non depositi una cauzione di un milione.

— L'Imperatore e l'Imperatrice sono ritornati a Laxenburg.

Atene. Il ministro delle comunicazioni si è dimesso per motivi di salute: sostituiscelo per *interim* il ministro dell'economia nazionale.

Pietrogrado. Col concorso di più milioni di persone solenni funerali delle vittime della rivoluzione.

Washington. Il Senato con 81 voti contro 6 ha approvato ordine del giorno per il riconoscimento dello stato di guerra con la Germania.

6. *Milano.* In via Boschetti verso sera due malfattori aggrediscono una signora che dirigevasi alla propria abitazione e rubanle la borsetta contenente 400 lire.

Alessandria. Nel processo per frodi nelle assegnazioni militari al distretto di Pavia, il Tribunale militare ha condannato il maggiore Dainotti ad anni 3 e mesi 2 di reclusione ordinaria, previa degradazione; il maresciallo Sigismondi, ad anni 2 di reclusione militare, sospendendo l'esecuzione della pena. Il capitano Bazzoni è stato assolto per non provata reità.

Marsiglia. Il vapore *Ernest Simon* è stato affondato nel Mediterraneo.

Washington. La Camera dei rappresentanti ha approvato la mozione per la guerra con la Germania con 373 voti contro 50.

Editori F.lli Treves. Tip.-Lit. Treves. Gerente, C. Ranzini-Pallavicini.